

PREMIO LETTERARIO
IL CALICE E LA SPADA
EDIZIONE 2003



Il Calice e la Spada

Edizione 2003

Antologia dei racconti finalisti

*Per informazioni aggiornate sul concorso, visitate il sito di Monica Tessarin
all'indirizzo:*

www.geocities.com/monicatex

*Tutti i diritti letterari delle opere di questa antologia sono di esclusiva
proprietà dei rispettivi autori*

*Edizione a cura di
Words On-Line
settembre 2003*



www.wordson-line.it
redazione@wordson-line.it

(In copertina: John Mulcaster Carrick, *Mort d'Arthur*)

Prefazione

di Monica Tessarin, organizzatrice del concorso

Mi sarebbe piaciuto, caro lettore, che tu avessi potuto leggere TUTTE le storie come le ho lette io perché mi hanno regalato intense emozioni e piacevoli serate in loro compagnia. C'era, tra gli autori, chi aveva preferito concentrarsi sulle vicende dei Templari e chi aveva scelto le streghe e la magia nera. Chi aveva dedicato la storia ad eroici paladini e chi aveva eletto a protagonisti semplici contadini. E naturalmente non mancavano grandi e toccanti storie d'amore - destinate quasi sempre a finire male, ahimé! - con re, principesse e draghi. Qualcuno, poi, ha pensato di narrare una storia ambientata ai giorni nostri, ma con originali richiami al passato. Sessantadue storie più o meno medievali, più o meno fantastiche, con molti calici e molte spade. Dovrai accontentarti, caro lettore, e leggere solo le dieci che ci sono piaciute di più e augurare, come abbiamo fatto noi, a chi non è entrato nella rosa dei finalisti di continuare a scrivere senza scoraggiarsi perché non c'è stato un solo racconto noioso tra tutti quelli che abbiamo ricevuto.

Questa seconda edizione del premio letterario Il Calice e La Spada è stata molto più faticosa della prima! Sarà perché il numero di racconti partecipanti è stato il triplo dell'anno precedente, sarà perché questa volta l'onere e l'onore di organizzare la cerimonia e lo spettacolo di premiazione sono toccati a me e a Paolo in prima persona, o forse sarà perché i racconti erano così belli che sceglierne solo dieci ci è sembrata una grande ingiustizia nei confronti degli altri. Resta il fatto che questo

concorso continua a regalare soddisfazioni a chi legge e a chi scrive e, onestamente, non si potrebbe chiedere di più.

Un sentito ringraziamento ai membri della giuria (Paolo, Andrea, Giacomo e Francesco), ai Masnadieri che animeranno la serata di premiazione (Claudio, Piero e Cecilia, Matteo oltre ai già citati Paolo e Andrea), al Comune di Mogliano Veneto e alla Regione Veneto che, nell'ambito del progetto Boomerang, ci hanno permesso di realizzare tutto questo senza gravare sulle tasche dei poveri autori e/o degli altrettanto poveri organizzatori.

Infine un grazie a chi ha bombardato la mia casella di posta elettronica nei mesi di giugno e luglio:

Carlo Scomparin, Fiorella Borin, Davide Galati, Anna Maltese, Luca Pantanetti, Marco Garzotto, Loredana Polli, Stefano Negro, Giovanna Passigato, Enrico Martini, Simone Conti, Giuliana Borghesani, Elisabetta Pizzato, Fabrizio Valenza, Marzia Marcotulli, Annetta Soppelsa, Claudia Cannucciari, Davide Galati, Patrizia Masnata, Ilenia Caccamo, Simonluca Merlante, Pierangela Eliogabalo, Fabrizio Valenza, Davide Zambon, Leonardo Longo, Annetta Soppelsa, Federica Leva, Elia Gonella, Gabriele Caponi, Rosanna Figna, Marco Ghibaudi, Emanuela Callai, Matteo Sciutteri, Francesco M. De Collibus, Gabriella Sartori, Alessandra Cesselon, Pino Meledandri, Nicola D'Andrea, Luca Limatola, Simona Ciuffa, Alessio Castellani, Rosa Romano Bettini, Eugenio Cusumano, Alberto De Stefano, Giovan Giuseppe Tuccillo, Laura Pinié e Valentina Albonico, Fabio Capello, Vincenzo Palermo, Roberto Paura, Jacopo Galli, Alice Serpau, Alessio Valsecchi, Adolfo Marciano, Biancamaria Massaro, Daniele Dorattiotto, Flavia Mugnano, Carlo Costanzelli, Francesca Cece, Alessandro Corsi, Stefania Ballarini, Dario Vecchiato.

Settembre 2003

Monica Tessarin

La classifica

1. **“Voce del cavaliere prigioniero” di Dario Vecchiato (Mogliano Veneto - TV)**
2. **“Progressio humanitatis” di Vincenzo Palermo (Bologna)**
3. **“L’arpa delle Memorie” di Federica Leva (Caravate)**
4. **“Anno Domini 1432” di Fiorella Borin (Milano)**
5. **“Favola dell’Angelo Perduto” di Giovanna Passigato (Medicina - BO)**
6. **“Il Canto del Re” di Marzia Marcotulli (Roma)**
7. **“Vecchio Leone” di Alessandro Corsi (Livorno)**
8. **“Solo Goblin” di Alessio Valsecchi**
9. **“Il Templare” di Pierangela Eliogabalo (Serravalle Scrivia)**
10. **“A Dream comes True” di Carlo Scompari (Postioma - TV)**

Voce del cavaliere prigioniero

di Dario Vecchiato

Il sole è nero, potente luce nera cerchiata da un anello di scintillante neutra purezza. È l'unica cosa, nell'orizzonte del mio sguardo, ad elevarsi, seppur d'un niente, sopra l'umida agghiacciante silente assoluta cupezza del paesaggio.

La terra è rossa, nebbiosa a mezz'aria, acquatica nella sostanza, acre negli odori, immota...

Non che questa gran giornata di battaglia fosse stata, al suo apparir, assai diversa: il tempo era stato d'un'umidità feroce, triste nelle presaghe vesti del massacro.

Un'alba ancor avvelenata di notturno seme aveva salutato i visi induriti e congestionati dei nostri fanti e cavalieri.

Non bella né materna e calda era apparsa. Stanca, indolente era cresciuta ed ora che si trascina alla morte rituale, di sua volontà dissanguandosi verso la dispersione dei tratti, a me par che questo 25 ottobre non sia mai passato.

Il mio cavallo, stramazza al suolo dopo che una freccia per metà intera della sua lunghezza gli era penetrata nel cranio, giace sotto di me.

Per me un cavallo ha sempre valso un altro, mai mi son piegato a quella certa etichetta, propria in verità solo dei componenti eroici, che vuole ogni buon cavaliere legato al suo destriero con gran trasporto d'emozioni,

risa e lacrime, preci e bestemmie.

No.

Son bestie discretamente stupide.

Forse belle a vedersi, forse capaci d'ispirar al poeta versi grassi e gustosi col semplice impennarsi, nitrir o sudar oleando la muscolatura sussultante, forse utili, forse distinte nel portarsi e

nell'esporsi, forse nobili anch'esse per suddette ragioni e per questo meritorie di far da alleato animale dei più eccellenti fra gli uomini, forse...

Ma non v'è discettazione che regga, per quel che mi spetta: detesto queste bestie, ed oggi sicuramente più di ieri.

Il mio cavallo è soltanto una gran massa di carne, nervi ed ossa che sprigiona un puzzolente ma non spiacevole calore che servirà a mantenermi caldo finché non verranno a prendermi, a liberarmi.

Ambigua m'è stata la fatalità: la morte del mio destriero m'ha sbalzato in avanti con la stessa forza d'un rozzo proiettile in pietra che sia passato attraverso la fionda.

Se fossi precipitato nel fango, le cavalcature del rango che succedeva al mio m'avrebbero sepolto mortalmente nella melma, me e la mia maledetta pelle di ferro.

Invece son caduto, per così dire, in piedi: una lancia, saldamente piantata nel terreno viscido, m'ha bloccato in postura eretta.

Ecco come mi trovo ora: la lancia, leggermente inclinata a causa del peso e dell'impatto, mi sostiene. Il mio peso le si scarica contro al livello della spalla sinistra, giusto nel cavo. I piedi son avvinghiati dalla melma fino alla cavaglia.

Non posso liberarmi da tale salvifico giogo di pressioni ed equilibri.

Non ho più senso dei miei arti, sia inferiori che superiori. Penzolano come cordame rotto da una tempesta. Ogni tanto, con piccoli segni, mi par d'avvertir il vento smuoverli.

Il vero serio problema è quest'armatura.

Mi sta uccidendo.

Le sue ammaccature mi premon, mi serran nel dolore pulsante di botte e tagli che non riesco a veder e quindi a valutar nell'effettiva lor gravità.

È uno stomaco mostruoso, una protezione più letale di qualsiasi lama o freccia, un marchingegno diabolico che tortura in sottili maniere, imprigionando corpi ansanti!

E' il crepuscolo, ormai.

Son ore che mi raffreddo qui dentro, svanendo in lentezza col sopravanzar della tenebra esterna sulla perenne gelata tenebra interna dell'armatura.

Occhi e bocca, questo solo del mio corpo posso muover.

E naturalmente il pensiero...

Esso per primo corre, supera nel tempo le cose che vedo e confusamente, quasi si trattasse di ere tramandate da echi gravi e penosi, ripropone al presente le minime fasi dello scontro armato cui Dio aveva assegnato il compito - è una certezza che constato ora - di farmi sfiorar dalla potenza della Morte.

All'inizio i discorsi pronunziati dal vociare largo e falsamente maestoso del Conestabile d'Albret... non ha importanza se scordo i suoi motti, giacché non valevan la sonante moneta di cui eran stati investiti.

Poi le urla, l'insultarsi disperso nelle reciproche distanze e finalmente, dopo tutto il possibile raccomandarsi a Dio e corazzarsi l'anima di preci solenni, finalmente, dunque, l'attacco...

Il ricordo ora è più nitido. Io ero fra i cavalieri della seconda ondata, disgraziatamente. Eravamo stati posti a caricar troppo prossimi alle prime schiere per accorgerci del macello incombente e troppo distanziati e lanciati via dalle terze per frenar il galoppar e far ritorno all'accampamento.

Lo sfrecciar maledetto d'assicelle non risparmiò nessuno dei compagni che ci precedeva, neppure Carlo I d'Albret, Conestabile di Francia, di sua stessa parola certo di falciar via senza eccessivo sforzo quella marmaglia fecciosa di villici inglesi.

S'era fatta una gran ironia sui nostri nemici; disperati, si diceva ridendo, reietti delle campagne arruolati da militari ubriaconi che ne avevan fatto infimi arcieri durante le domeniche, addestrandoli a tirar sui polli; e quel re, quel loro bamboccio di re, poi... con quell'espressione da palafreniere bastonato, montante un tal

ronzino che qualsivoglia armagnacco si sarebbe vergognato a farlo cavalcar da una sua staffetta!

Bei pezzenti ci parvero, i nostri futuri signori! A causa della nebbia, ci rendemmo conto della precisione e forza degli arcieri inglesi solo quando fummo giusto nel mezzo dei resti della prima ondata, a portata delle loro mortali parabole.

Il resto già si sa.

Svenni per la botta ma mi rispresi sull'ultimarsi degli scontri, quand'ancora c'era qualche fante francese, stoico nel suo disperato e sprezzante odio, che menava colpi di spada contro gruppi di decine di freschi ed accorti fanti inglesi. Vidi allora ciò che vedo adesso e ne provo un eguale sgomento.

I corpi dei cavalli si delineavano come ammassi scuri chiazzati di sudiciume intenso, mezzi sprofondati e duri nello spasmo interrotto, duri alla vista come rocce.

Qualcuna di quelle sciagurate bestie vagava bardata e priva di cavaliere inciampando sul carnaio di suoi simili ed ogni tanto abbassando il muso a considerare, fra ferraglia immobile e zoccoli all'aria, la tragica natura

del terreno. Alcuni, feriti, barcollavano ubriachi di tormento. Alcuni, azzoppati, giravano in tondo senza tregua e scopo.

Le armature, più nere d'ogni altro particolare, stavano distese a terra nelle più agghiaccianti pose.

S'alzava un guanto, si muoveva un piede, si rantolava un aiuto, qua e là, a tratti, forse realmente ascoltato e veduto o forse solo immaginato e rimembrato, tanto era acuto il potere di tali immagini da richiamar alla memoria istantanee associazioni d'impressioni.

Ad un certo stramazzar floscio nel fango ribollente corrispondeva un certo urlo e così ad un certo urlo s'immaginava una corrispondente ardente ferita, a tal punto presente nella mente da creder d'averla tu stesso segnata

nelle carni. I movimenti dei corpi ingabbiati, veri o sognati che fossero, lanciavano al cielo fatiche disumane. Un levarsi in

ginocchio era cosa impossibile; non si creda ai cavalieri che narrano d'esservi riusciti, non gli si dia attenzione, si facciano le stesse orecchie che si fanno ai racconti da

sordida locanda! Queste armature e questi cavalli han condannato la Francia! Siano dannati!

Pochi fanti, pochi a vedersi...è più probabile che siano nascosti dalle moli prima esposte.

Non saprei dunque dir quanti fanti vi fossero fra le vittime, ma, anche col mio visus schermato dalla lamina traforata, ho potuto valutar d'un colpo un migliaio di corpi...un migliaio.

Non scorgo vessilli inglesi, né implorazioni e preci in quella lor ruvida lingua; non possiamo esser noi i vincitori.

Al lume del sole calante risalta l'immensa fioritura delle frecce, come erba cruenta e fiori spietati, che non paion tanto piovute dal cielo ma cresciute prorompenti da terra, tese in rigidità secondo l'andar del vento, incuranti degli ostacoli di vive membra fra le telluriche profondità e le astrali vette.

E'la semina più orribile ch'abbia mai veduto.

Nella banalità delle tragedie s'impone, inoltre, il silenzio.

Provo a gridar; nessuna risposta.

Impossibile che non mi sentano...

Continuo a buttar fuori tutto il fiato che m'è rimasto in corpo. Niente.

Eppur son vicini.

Li vedo là, due pezzenti dall'aria usa al sangue che raccolgon i corpi dei soldati più umili, evitando i nobili ingabbiati – credo, sia perché a quelli van di norma ben diversi onori e sepoltura, sia perché sarebbe impresa irrealizzabile il sollevarli e posarli su quel cigolante carro colmo di cadaveri, e trascinarli via-

Ce ne son una decina così, di queste carriole fracassate; ogni carriola ha la sua processione accodata di figli, madri, mogli...i lor pianti son tanto più falsi quanto più urlati. Li sento, io. Perché non senton loro i miei?

Il cordoglio vero, il puro lutto si scorge solo su poche persone: quelli che taccion e chinan lo sguardo a terra.

Son vicini. Riprendo ad urlar. Nessun nemmeno mi guarda.

Finito l'andar lineare dei raccoglitori di umili morti giunge il proceder tempestoso delle corti nobiliari.

Stormi di paggi, consiglieri, guardie, dame di compagnia, ancora figli ed ancora mogli e qualche vecchio padre e madre si radunano affranti e pensosi sulle insegne del proprio casato prima che sul cadavere del signore caduto, si dice e dirà, valorosamente.

Gruppi adorni di ori funebri... Son prime stelle nel paesaggio oscuro quando la notte ancor non è calata.

Urlo. Non so se riuscirò ad urlar ancora, fra poco.

Qua par esserci tutta la sventurata fazione armagnacca e non un viso rivolto a questo cavaliere caduto in piedi, non uno che venga a constatar che son ancor di questo mondo...eh, ma son stanco, il sonno mi stringe ed io vedo, comprendo lo sgomento di quelli che vengon per piangere i loro morti, quelli che vengon e credon di trovare una di quelle mediocri sconfitte cui da quasi cent'anni i nostri nemici dell'isola bastarda c'han abituato a sostener, vengon e trovan invece un massacro senza precedenti, un'onta irrecuperabile e destinata a perdurar, una scena di distruzione che mai ha avuto memorie di eguale gravità.

Né a Salamina, né a Maratona, né ad Alesia, né a Legnano, né a Gerusalemme s'è mai veduta una simile disparità di forze ed un risultato meno prevedibile e sconvolgente.

La Francia non dimenticherà di certo Azincourt!

La gente mi passa accanto, non mi vede neanche.

Non ho più voce ormai.

Ho terrore della notte gelida ch'è prossima.

Anche gli ultimi estranei paion andarsene, la tenebra sta per regnar, non una luce quaggiù, non un moto, solo gelo e spettri, mille e mille spettri raccapriccianti...

Di finir in tale abisso, così, non l'avrei mai immaginato...

Buon Dio, salvami da Azincourt!

Progressio humanitatis

di Vincenzo Palermo

-Traite, figli de puta !

Ne l'Anno del Signore 1382, lo magnificentissimo et munificissimo Francesco I de Carrara, tiranno de Padova, movette guerra agli alemanni, per la ragione che il Duca d'Austria s'era tratto fuori dalla lega contro Venezia, macchiandosi così de tradimento a li occhi suoi.

Post asperrime pugne et battaglie li Padovani, guidati da Simone Lupo capitano de ventura, misero campo at Mogliano e di lì investirono la civita de Treviso, con cinquemila lance, mille cinquecento fanti et innumerevoli balestrieri.

-Forza, scansafatighe, che se lo Lupo nos troba ancora qua ce corcia lo capo a tutti !

Lo Mastro Artigliere erat omo spagnolo de magna panza et terribile barba, cum grande passione per lo uso de la frusta. Esta frusta, appunto, faceva spesso schioccare su le schiene de li omini che trascinarono lo cannone su per il terrapieno.

- Io lo ammazzo, quel bastardo !

- Zitto, Joannes.

- Stanotte, ne la sua tenda, gli ficco una lama nella panza.

- Zitto, e spingi.

Il legno delle rote era umido et frìo, e lo cannone scivolava due piedi indietro per ogni tre che andavano avanti.

Li due soldati che avevano parlato se chiamavano Joannes e Grimiglio e, puranco essendo diversi, si erano ritrovati amici. Joannes proveniba da la landa de Aquileia, et semper aveva fatto il contadino. Erat biondo e grosso como un bue, e spingeva da solo la metà del cannone. Grimiglio era stato mastro falegname in quel di Ferrara, piccolo et magro como un topo de carestia.

- Se faticava meno su li campi -diceva Joannes.

-Li tui campi son bruciati, ricordi ?

Parlò piano un altro soldato de Padova, anco lui vecio contadino.

-Guerra puttana - biascicò - te promiton ori et ricchezze, se principia con li squilli de tamburi et se finisce ne la solita merda.

- Anco tu te arrolasti per fame ?

Con un ultimo sforzo e un altro paio de colpi de frusta de lo Mastro, raggiunsero finalmente lo sommo del terrapieno. Treviso assediata era là de fronte, avvolta in una nebbia grigia et pesante. A li occhi dei soldati, le mura di pietra parevano veppiù solide et quantomai menacciose. Un grupo de balestrieri padovani più sotto le mura tirava, senza troppa foga e con ancor meno successo, contro gli alemanni nascosti tra i merli.

Più lontano, verso la bassa, un gruppo de lancieri del Lupo manovrava in formazione, lentamente, como per esercitarse.

- E' terra bona - diceva Grimiglio guardando la distesa di alberi e campi - peccato che li contadini son scapati per la guerra.

- Li avemo fati scapar noi, rubandogli le donne e gli armenti.

- Me dispiase per loro, ma la fame è fame, e la fame de amor è anco peggio.

Joannes in vece miraba a fronte bassa lo attrezzo che, a prezzo de tanta fatica, avevan traito sin là.

- Che te guardi, *cojòn* - li disse el Mastro - più tosto vai a prender le botti e le casse da sotto.

Al Mastro, por qualche ragione ignota, Joannes stabat punto antipatico.

- Que es esto ? -chiese Joannes, più per gagnar tempo e resparmiar fatica che per vera curiosità.

Nunquam habebat visto una simile attrezzo. Le due rote sorreggevano un tronco de bronzo, massiccio e pesante, grosso como un albero et con un buco en fronte. Lo dietro del tronco era decorato de spigoli strani, con una bocca de drago rivolta all'insù.

- Da quanto tempo eres soldato ?

- Siamo entrati, io e il mio amico Grimiglio, ne la compagnia da duo mesi neanco.

-Solo ? Tu no eres soldato de ventura, ma mucho ignorante contadino. Esta, cojon, es una bombardarda. Es un retrovato muy moderno y eficiente para matar la hiente.

- Esto ? Et como es possibile ? – Joannes non vedeva niuna punta o lama.

- Es muy complicato, no pote capir uno stupido.

Joannes se piantò li pugni nei fianchi e rimase davanti la bombardarda.

- Non sono stupido, panzon, e non me movo se non capisco.

El Mastro sospirò guatandolo. Joannes habebat un corpetto de cuoio sporco et strappato, con la spada appesa de traverso alla cintura. Erat grosso et menacioso, e con li lunghi capelli biondi che li cadevan davanti a li occhi sembrava un guerriero alemanno anch'esso.

- Va bene, cabron. Vedi esto buco de fronte la bombardarda ? De aqui se inserta una pala de ferro. Pues, se avvicina un ferro incandescente al culo della bombardarda, e la palla esce fori con magna forza y velocitad. Con esta bombardarda, nos vamos a schiantar la porta delle mura !

Joannes alzò la testa all'indietro e se mise a ridere. La sua risa est contagiosa, e anco gli altri soldati se unirono al coro.

- La porta del castello ? – disse Joannes ridendo – e come ce arriva la palla sin li ? Avemo tirato esto affare su per lo terrapieno inutilmente.

Il Mastro allora se arrabbiò.

- Stupido cabron, es la polvere !

- Che polvere !

- La polvere nigra inserta ne la bombardarda pria de la palla; el ferro encandescente incendia la polvere, che scopia como fiamma dell'inferno, crea gran vento e spinge la palla.

Joannes se tieneva la pancia por el rider.

- Esto omo è pazzo ! disse rivolto agli altri.

- Adesso basta ! – fece il mastro armiere, e tirò fuori la frusta da la cintura- al lavoro.

- Ah no, basta frustate !- dise Joannes, saltando addosso allo spagnuolo.

-Ribellione !- urlò quello, mentre i due rotolavano giù nel fango.

Gli altri soldati si misero subito a cerchio attorno ai due, urlando el nome de Joannes, che erat fortior et juvenior. Ma el mastro puro erat grosso et pesante et esperto, e se difendeva bene.

Joannes riescì a passargli alle spalle, e lo sollevò como fosse un capretto.

- Te mito a te ne la bombardarda, che sei una palla anco ti ! –Urlo, per poi ficcare la testa dell'armiere nel buco del cannone. L'urlo dell'armiere arrivava ovattato attraverso il metallo.

- Che es esto magno casino ? – tuonò una voce alle loro spalle.

Se girarono, e c'era il Lupo, capitano generale dell'esercito, circondato de li cavalieri suoi. Habebat una longa barba bianca, un cavallo nero da battaglia, et pareva molto crudele. La corazza lo ricopriva tutto, è solo la faccia era in vista.

- Ho fatto arrivare un mastro artigliere a caro prezzo da la Spagna, e me lo ficcate ne la bombardarda ?

- E' colpa sua ! – dice Joannes, che si vedeva messo male.

- Tradimento, generale ! – urlò l'armiere, che habebat tirato fora la testa dal cannone –esto cojon me voleva matar, e rovinar la bombardarda !

- Corciategli la testa ! –disse allora il Lupo.

Duo brutti ceffi della guardia del Lupo spronarno i cavalli. Attorno a Joannes s'era fatto il vuoto.

- Perdonatelo eccellenza ! – dise Grimiglio, attaccandosi a un piede del Lupo.- est un ragazzo giovane et stupido, ma molto forte!

- Ammazzatelo !

- E' l'unico che da solo pote mover la bombardarda ! senza di lui, non saria stato possibile portarla sin quassù !

I cavalieri habebano sguainato le spade, tenendole alte su la testa. Joannes non sapeva che fare, non li venne neanche in mente di sguainar la spada. Quello che il venne naturale invece fu de tirar un pugno su lo muso del cavallo più vicino. El cavallo nitì e se corcò, trascinandosi dietro tutto il cavaliere, con gran rumor di ferro.

- Perbacco – fé il Lupo- fermi tutti !

E tutti si fermarno.

- Un simile soldato non va sprecato.

Guardò li altri soldati, tam magri che navigavano nei vestiti per lo troppo poco mangiare. Il petto di Joannes, invece, erat ancora grosso e vigoroso dentro al giubbetto.

- Te perdono, ma che non si ripeta più codesto ammutinamento.

- Grazie capitano –rispose Joannes, che ancora non credeva alla sua fortuna.

- Necessiti però comunque una lezione – il Lupo fece un gesto al secondo cavaliere, che scatto in avanti per colpire Joannes in testa a tradimento, col piatto de la spada. Si sentì un gran cozzo, e Joannes cadde a terra svenuto.

- Bene – fece il Lupo – giustizia est fatta, e che faccia da esempio a tutti li altri ! Questo è un esercito, per Dio, e non tollero ammutinamenti, porca puttana. Debemos vincere questa guerra, e poi ce ne sarà per tutti. Fatemi sentire lo urlo de battaglia vostro!

I soldati non sapevano che urlare, e rimasero zitti. Ma i cavalieri fecero solo il verso di avanzare, e li soldati, con improvvisa ispirazione, cacciarono un urlo più de paura che altro.

- Bravi – fece il Lupo soddisfatto – e ora tornate al lavoro, che li alemanni non aspettano.

E se ne andò col suo codazzo di armati.

- Si sarà fatto male ? –chiese un soldato, guardando Joannes.

- No, tienes la testa dura.

Grimiglio, trascinò al riparo l'amico per lo pede.

Il Mastro ricominciò a urlare et agitare la frusta, ma ora tutti habeban imparato la lezione, e se muovevano velocemente. Portarono su un barile de polvere nigra, et una cassa pesantissima ubi erant duo palle de metallo.

L'artigliere fece inclinar la botte, tolse il tappo e riempì una mensura di polvere. A Grimiglio sembra polvere normale, solo più nera. Il mastro versò la polvere nel cannone, e la pressò sul fondo con uno straccio legato at una mazza. Poi fece sollevar la palla, e inserire anco quella nel cannone.

-Attenti che pote scoppiare – gritava, mentre facevan scivolare la palla. Quindi, con la polvere avanzata sul fondo della misura riempì un piccolo buco sul dietro del cannone.

- Ecco, è pronto ! – disse poi soddisfatto.

- E allora ?- chiese Grimiglio, che il mastro aveva mandato a prender un ferro fatto arroventar sul foco – è tutto qui ?

- Certo.

- Et quanta gente est capace de ammazzar codesta machina ?

- Dipende dal tipo e dalla distanza. Si lo nemico è così stupido da star tutto ammassato, ne pote matar muchissimi.

- Più che i cavalieri con le lance lunghe e puntute ? Più che li balestrieri co li dardi che volano come uccelli ?

- Muchi de più. esto es el futuro de lo mestiere nostro. El novo che avanza. - lo Mastro artigliere parlava de esto cannone como si fosse figlio suo. – La bombardarda es mejor por li assedi, ma hay diversi altri tipi de artilleria: mortai, cortaldi, passavolanti, basilischi, sagri, falconi e falconetti, colubrine e spingarde. Un colpo de artilleria bene assestato pote matar anco lo cavalier più corazzato.

- E come se fa per scatenare tutto codesto inferno ?

- Basta toccar col fero aroventato lo focone della bombardarda. Esto buco qui, lo vedi ?

- Come –fece Grimiglio – così ?

- No cojon !- urlò l'Artigliere, ma Grimiglio aveva avvicinato troppo il ferro alla bombardarda.

Il pezzo saltò su le sue ruote, come colpito da magno terremoto, e una gran nuvola de fumo e fiamme uscì dal fronte. Omnes li soldati fuerono mandati a gambe all'aria.

La bombarda recadde a terra de novo inanimata.

Grimiglio ficcò un dito nero nell'orecchio, che non gli funzionava più bene por lo gran botto.

- E la palla ? –chiese.

Un altro boato arrivò da lontano. Una nuvola de polvere apparve como per magia sul muro della città, e tanti mattoni schizzarono da tutte le parti. Dopo, un buco grosso quasi come un cavallo erat visibile sul muro fortificato.

Gli spalti de Treviso si animarono all'istante.

- Stupido ! –disse il Mastro –esta erat l'arma segreta del Lupo. Ora che li alemanni l'hanno scoperta, lo Lupo sì che ti farà corciar la cabeza !

Improvvisamente, principiarono a volar fuori dalle mura diverse pietre, tirate da qualche catapulte. Il terrapieno erat troppo distante por essere raggiunto, così li alemanni miravano ai balestrieri che erano ancora sotto le mura. Questi, sorpresi anco loro della piega de li avvenimenti, cominciarono a scappare senza ritegno. Una scarica di pietre riuscì a colpirne uno, che venne preso alla schiena da un sasso grande como un otre e rimase inchiodato per terra, como un insetto spiaccicato.

Li soldati rimasero lì sul terrapieno a godersi lo spettacolo, quando improvvisamente la porta de la città se aprì, cacciando fori un mucchio di omini neri con le armi scintillanti.

- Li cavalieri alemanni ! E' una sortita ! –gridò il mastro artigliere. Poi rivolto a Grimiglio con il pugno alzato – Ce farai matar a todos, imbecille !

-Ma como hanno fatto a pararse sic celeriter ? - se chiese Grimiglio.

- Esti son alemanni, dormono e cagano co l'armatura indosso !

Visto che li nemici abebano i cavalli, non se ne parlava di scappare. Tutti li soldati comenciarono a correr de qua e de là raccattando spade e lance che avevan lasciato sparse in giro.

- Formate una linea ! Tutti in linea con le lance ! –Urlava qualcuno. Sul terrapieno erano circa trenta soldati, e ci volle un pò de tempo per allinearli tutti.

Mentre era in riga co li altri, la base de la lancia puntata a terra e la punta rivolta verso l'avanti, Grimiglio si girò a mirar il suo amico Joannes, che ancora dormiva.

- Habes sempre una scusa per non laborare – disse, guatandolo.

Abebat multa paura. Li alemanni se avvicinarono a gran cariera. Ora si sentiva sempre più forte lo rombo dei cavalli, come tuono di tempesta. Li alemanni erano numerosi il doppio dei Padovani, e abebano i cavalli, e le corazze che li ricoprivano da capo a piedi.

Grimiglio se sentiva morir de paura. Pensò che erat meglio morire de fame da falegname, che morir d'acciaio da soldato. Quasi tutti se cagavano sotto da la paura, e l'aria era piena de odor de merda.

-State uniti ! –urlava il Mastro, che si era tenuto dietro – non fateli passare !

Li alemanni erano cavalieri esperti, mentre li fanti Padovani no. La pendenza del terrapieno rallentò troppo poco la carica. Un cavaliere rimase impalato su una lancia, ma altri tre riuscirono a passare e si cozzarono con i fanti, con grandi urla e rumore di metallo. La linea dei fanti si disfece in un baleno, e li alemanni dilagarono. Grimiglio buttò via la lancia e tirò fori la spada. Li alemanni si buttarono per prima cosa sul Mastro artigliere, perché era quello che dava li ordini e l'abeban preso per un capetano.

- *Stoppen Sie, ich bin ein freund! Ich bin ein meister....* - farfugliò quello, prima che tre lance lo impalassero contro la rota del cannone.

Lo scontro de formazioni se trasformò in una mischia desordinata in cui li cavalieri inseguivano i fanti provando a

travolgerli coi cavalli corazzati. Erano in questo però grandemente impediti dalla conformazione del terrapieno.

Grimiglio era lì in piedi, con la spada in mano, sine saper cosa fare, quando un cavallo gli andò addossò, e lo sbattè per terra.

Se rialzò mezzo intontito, e vide che li alemanni stavano vincendo la battaglia. Diversi cavalieri erano scesi da cavallo per finire i feriti. Alcuni, con un martello, stavano ficcando un chiodo nel focone della bombarda, per metterla fori uso.

Un guanto artigliato lo prese per il collo e lo tirò su. Vide di fronte a se l'elmo di un alemanno, con una gran aquila su la testa. Provò a colpirlo con la spada, ma quello erat corazzato, e neanche se ne accorse. Alzò invece la sua di spada per colpir il Grimiglio sconfitto.

Ecco, pensò Grimiglio, dopo tante minacce, è lo nemico che mi corcia la testa, e almeno non li comandanti mei.

Ma quand'ecco a l'improvviso un gran colpo arrivò sull'elmo dell'Alemanno, spaccò l'aquila in due e lo fece cadere a terra. Grimiglio vide Joannes apparirgli davanti, che si era risvegliato. Aveva in mano uno spadone a due mani caduto a qualche cavaliere, che per lui era maneggevole et leggiero come una spada normale. La alzò sopra la testa e si lanciò sui cavalieri appiedati. Ci piombò proprio nel mezzo, e cominciò a molinar la spada. I colpi suoi non riuscivano a romper le armature, ma buttavano a terra li alemanni e li tenevano lontani. Li nemici ancora a cavallo non potevan caricarlo, per paura di colpire anche i compagni.

Uno alemanno riuscì a passargli alle spalle, e si avvicinò con la spada in avanti.

- Attento !- gridò Grimiglio - Bada alla schiena !

Joannes, senza smetter di molinar l'arma, si girò, fece un passo avanti e colpì lo nemico di taglio. Lo prese proprio al collo, e fece volar via l'elmo con tutta la testa dentro.

- Stavolta corcio io ! - Urlò trionfante.

Improvvisamente, lo squadrone de cavalieri padovani che si staba esercitando arrivò sul terrapieno, prendendo li alemanni de

sorpresa. Caricarono tutti uniti in un blocco compatto, e cominciarono a rigettar indietro li nemici dal terrapieno.

Li alemanni appiedati corsero ai cavalli lassando Joannes padrone del campo. Uno di loro, dopo esser montato sul cavallo, gridò qualcosa in Alemanno, e si girò. Prese da l'arcione un bastone dalla foggia strana, con una canna de metallo in cima, e lo puntò verso Joannes. Si sentì un altro botto, come quello della bombarda ma più piccolo, e poi li cavalieri nemici batterno in ritirata. Grimiglio si girò, e vide l'amico a terra.

Corse verso di lui, mentre di fianco lo passavano i padovani all'inseguimento.

Joannes erat a terra, col petto squarciato e rosso. Lo si poteva udir respirar da la ferita.

Grimiglio gli si inginocchiò davanti, senza saper che fare. Vedeva la luce andarsene dagli occhi dell'amico. Notò una piccola palla di ferro per terra, e la raccolse. Era la palla dell'alemanno che, dopo aver passato Joannes, erat rembalzata sul bronzo de la bombarda.

- Quel gran porco del Mastro artigliere tenìa ragione. Codesta est la guerra dei tempi novi- mormorò Joannes mentre la gola li gorgogliava per lo sangue - un pezzo di ferro così minuscolo che riesce a far così gran danno.

- Non parlare, non parlare - diceva Grimiglio, e piangeva.

- Parlerò, invece, per un altro pò. Da qui steso e morente, mi pare di poter meglio vedere le cose. Forse è l'ingresso de lo Paradiso ?

Da basso il terrapieno, lontano, Grimiglio vedeva la barba bianca di Simon Lupo, circondato dai sui, che si lanciava nella mischia per corciar teste con gran abilità. Tirò via con rabbia la palla che aveva in mano.

- Ma non sarìa più saggia cosa -disse Joannes - studiar progresso per far migliore la vita de li cristiani, invece che per ammazzarli meglio ?

Poi, più nulla.

- Forza, lavatevi !

I due uomini erano sul fondo del canale, immersi nell'acqua sino ai piedi, e stavano spalando fango. Pioveva leggermente, era quasi già buio, e la luce dei lampioni arrivava a stento sul fondo dello scavo. Si sentiva passare ogni tanto, sopra di loro, un'automobile a livello della strada.

- Una di queste volte lo ammazzo - disse il primo operaio.

- Sì, lo vorrei proprio vedere- rispose il secondo.

Un uomo coi baffi e un cappuccio arancione si affacciò da sopra l'asfalto.

-Allora ? Abbiamo finito o no ? Scansafatiche figli di puttana ! Non vi pago mica per lavorare alla moviola. Datevi una mossa o vi licenzio !

I due non risposero, ma continuarono a scavare, senza fermarsi, sotto la pioggia. Il capomastro rimase ancora un pò lì a guardarli, poi ritornò nella baracca del cantiere.

- Lo ammazzo, ti giuro che lo ammazzo - ripeté il primo operaio.

- Non serve a niente; se ne va uno, ne arriva un altro. Appena nati, abbiamo già padrone. E lavoriamo, in mezzo al fango, per quattro soldi.

Il primo operaio vide qualcosa luccicare nel fango, e la raccolse. Era una sfera di ferro, tutta arrugginita, appiattita da un lato come se avesse sbattuto contro qualcosa.

- Sembra antica, che dici ?- chiese all'altro.

- Sarà un cuscinetto a sfera perso da qualche trattore. Niente di che.

L'altro buttò la sfera fuori dal canale, e riprese a scavare.

- Ma ci rimango ancora per poco, qui a fare la fame. - disse dopo un po'.

- Perché ? Hai vinto alla lotteria ?

- No, mi hanno preso nell'esercito. Vado a fare il soldato.

- Bravo.

E continuarono a spalare, nella pioggia, sempre uguale.

L'arpa delle memorie

di Federica Leva

Qualcuno bussò, in lontananza, un picchietto insistente, spazientito. Sprofondato nell'abbraccio consunto della poltrona, Valerio sbatté gli occhi per scacciare le ombre d'un sogno. S'alzò, incespicando nella coperta scivolata sul pavimento, e sbadigliando s'avviò ad aprire.

"Il signor Valerio Romano?", domandò un uomo elegante, sulla soglia.

"Sono io - balbettò il giovane, assonnato - In cosa posso aiutarla?"

L'uomo gli tese la mano. "Sono il dottor Giorgio Mera, assistente del notaio Alberto Bosso di Udine - rispose, - L'ho cercata per volontà di suo nonno, il signor Nicola Romano. Sono desolato di comunicarle che il signor Romano è deceduto la scorsa settimana nella clinica psichiatrica di Aldenna, dov'era ospitato da più di vent'anni. In una lettera conservata dal medico primario del reparto in cui era ricoverato, suo nonno richiedeva che alla sua morte ci mettessimo in contatto con lei per consegnarle un oggetto a lui particolarmente caro. Se mi consente di mostrarglielo..."

Spinse avanti un'alta valigia di pelle robusta, rinforzata sui bordi da bandelle bronzee lavorate in rilievi di leoni ruggenti e cavalli selvaggi. Valerio si scostò e lo precedette nella stanzetta che, oltre al piccolo bagno, racchiudeva la sua umile casa.

"Prego... Mi scusi per il disordine... Stavo dormendo."

Raccolse una bracciata di fogli sparpagliati sul tavolo e li gettò s'un vecchio divano.

"Il dono del signor Romano è piccolo, ma di grande valore.", riprese l'avvocato, posando sul tavolo un bauletto di legno robusto, inciso a mosaici floreali e serrato da un lucchetto d'ottone.

"Mio nonno era un sognatore, ma non era pazzo - mormorò Valerio, tristemente. - E' morto sereno, nella beatitudine delle sue visioni, o è stato legato e maltrattato, e sedato con psicofarmaci?"

L'avvocato frenò la chiave nel lucchetto. "E' morto quasi senz'accorgersene, e le sue ultime parole sono state per lei, signor Romano. Amava ripetere che era il solo a poter capire il suo cuore... - sorrise - Non sapeva che l'aveva già compreso."

Ruotò la chiave e il piccolo forziere s'aprì lentamente, un ritorno di onda, quasi fosse sospinto da una trasparente ma ferrea volontà. La cupola del coperchio s'adagiò dolcemente all'indietro, scoprendo una forma lineare e sinuosa, un'ala di legno tagliata da fili di vento simili a capelli di fata. Valerio s'avvicinò, incuriosito. "Ammiri... E' un'arpa, un'arpa antica - dichiarò il dottor Mera, - Gli antiquari che la valutarono, quando suo nonno era ancora in vita, ritengono che sia stata costruita nel 1200, assieme al cofanetto. E' un pezzo pregiatissimo e di gran valore. La prenda..."

"Un'arpa... È così piccola e leggera - osservò Valerio, deluso; al tocco, il canto delle corde era roco e sgraziato. - Cosa posso farne, di un'arpetta mal costruita come questa?"

"Suppongo che suo nonno ritenesse di farle un dono gradito. Dopotutto, lei è un musicista, se non mi confondo."

Sollevò lo sguardo alla stanzetta, sporca e disordinata, e appesantita da troppi mobili premuti gli uni contro gli altri, vecchi e rovinati. Valerio arrossì e abbassò gli occhi. "È così - ammise. - Ma povero, tanto povero da non poter nemmeno pagare l'affitto di questa grotta. Speravo che mio nonno m'avesse lasciato un po' di denaro per consentirmi di restar qui un altro mese ancora..."

"Potrebbe vendere l'arpa, se non le interessa - suggerì l'avvocato. - Conosco alcuni antiquari che pagherebbero una fortuna, per averla. Se desiderasse chiamarmi, questo è il mio biglietto da visita."

Glielo porse, e gli strinse la mano. "Arrivederci, signor Romano, e mi scusi ancora per l'intrusione."

Valerio l'accompagnò alla porta, e quando fu solo lanciò uno sguardo distratto al cofanetto, un cipiglio ombroso, e s'avvicinò al

pianoforte; ma non lo suonò. Come richiamato dal silenzio intrappolato fra le corde immote, ritornò al tavolo e sfiorò, con le lunghe dita delicate, i rozzi intagli nel legno ricurvo dell'arpa e tirò i bischeri per accordarla. Il consiglio dell'avvocato era assennato, avrebbe potuto venderla e con il ricavato pagare al padrone di casa la pigione d'un intero anno, o più. Eppure, quel balocco era stato di suo nonno, e Valerio rammentava quando l'amasse. Più volte, sbirciando attraverso la porta della sua stanza, l'aveva visto abbracciarla nel sonno, soffocato da un pianto disperato che, di tanto in tanto, si spezzava in folli, spaventosi scoppi di risa.

"Ed ora che quest'arpa è mia - disse alla rosa gialla che ondeggiava in un vaso di terracotta, sopra il pianoforte. - Devo venderla per sopravvivere."

Senz'avvedersene, accennò un motivo. Le corde erano leggere come vento, più morbide della seta. Sembravano impregnate di essenze magiche, esotiche, e nell'aria si soffuse il dolce profumo dei capelli di una donna...

... una donna, e una serva entrò nella stanza, recando abiti sontuosi e uno scrigno ricolmo di gioielli. Biancalancia posò il pettine di bronzo su una mattonella e la ragazza le s'accostò per acconciarle i capelli. La sera era intessuta dall'ultimo nettare dell'autunno maturo, e il sole penetrava tiepido attraverso la finestra socchiusa; il giardino era ancora punteggiato di fiori bianchi e vermigli, ma nessuno, nel suo incanto, poteva rivaleggiare in splendore con la dama che, trepidante, si rimirava nell'opaco specchio d'argento. Con gesto lieve, distratto, Biancalancia sgranò le perle della collana che l'adornava.

"Questa sera Federico ritornerà, Beatrice - fremette, e scese ad accarezzarsi le spalle nude - Tornerà da me e mi porterà via da questo castello per farmi sua sposa."

"Siete così bella, mia signora - cinguettò Beatrice, - Meritate più d'ogni altra nobildonna di divenire imperatrice della Germania e della Sicilia. Il popolo scorderà senza rimpianto l'ultima moglie dell'imperatore, quando vi ammirerà al suo fianco."

Biancalancia rise felice, persa in dolci sogni, ma in quel momento qualcuno bussò bruscamente, e nella stanza entrò un uomo alto, la fronte spaziosa, fiera, i lunghi capelli neri che si confondevano con l'ala corvina del mantello gettato con noncuranza su una spalla. Indossava una tonaca scolorita su cui s'intuiva appena il debole ricamo del casato dei Bellavista, ma lo sguardo ed il portamento erano intrisi dell'orgoglio dei cavalieri germanici; eppure non era un amico dell'imperatore. Da oltre un anno s'era unito ai ghibellini di Parma e Federico l'aveva bandito dalla Sicilia, rinnegando la loro vecchia amicizia; ma Bellavista era un profondo conoscitore di quelle contrade e sapeva giungere inosservato al castello dell'amante favorita dell'imperatore e scivolare nei passaggi nascosti sino agli appartamenti della donna. Un giorno, sperava, avrebbe sorpreso Federico nel suo letto e l'avrebbe ucciso; e già gustava il sapore amaro del sangue regale scorrergli sulle mani, inondando le coltri chiare del letto...

Le sorrise, e la lunga spada che portava al fianco balenò nel sole pallido, una folgore di morte. Biancalancia balzò in piedi, coprendosi con il velo.

"Come osate entrare da padrone nelle mie stanze, conte? - gridò, furibonda - Andatevene subito, o vi farò impiccare! Non siete un ospite gradito in questo castello, e Federico sarà di ritorno prima del tramonto!"

"Prima del tramonto - predisse l'uomo, con un lugubre sorriso, - L'imperatore sarà morto."

"Che dite? - ansimò lei, impallidendo. - Siete impazzito? Questo è tradimento... Tradimento!"

"Suvvia, non siate scortese, madonna. Credevo che vi avrebbe allietato apprendere che presto sarete libera. Non siete stanca d'essere imprigionata in questa fortezza ad attendere giorno dopo giorno il ritorno del vostro amante? Se fossi il nostro amato Federico, non vi lascerei mai sola... nemmeno per una notte."

Il suo sguardo corse lascivo sulle candide spalle, e arrossendo di collera, Biancalancia si strinse nel velo. "Andatevene, Conte di

Bellavista! – gl'intimò – Tornate a Parma a covare i vostri intrighi! Se mai tornerete qui, ordinerò alle guardie di uccidervi!"

Ridendo, il conte sprofondò in un inchino beffardo.

"Tornerò – giurò. - Con l'annuncio della vostra liberazione - Per un attimo la fissò con odio bruciante, e la sua voce era di pietra, quando parlò: - Io non dimentico, madonna. Bramo la vostra morte più d'ogni altra cosa al mondo, dopo la disfatta del vostro amante, e mi rammarica che siate tanto bella da trattenere la mia spada. Ma un giorno vi coprirò il volto e vi ammazzerò. Ve lo giuro."

Il mantello nero turbinò nell'aria, simile ad uno stormo di corvi emersi a caccia dall'inferno; e senza più voltarsi, uscì.

La porta sbatté, sospinta dal vento; eppure Valerio era certo d'averla assicurata con il catenaccio, quando il dottor Mera l'aveva lasciato. La notte dormiva sul pianerottolo della soffitta, avvolta in un sudario senza occhi, e, angosciato, il vento gemeva fra le crepe del soffitto. Richiuse la porta e sedette al pianoforte, respirando la fredda discesa dell'oscurità; poi, lentamente, ad una ad una, accese le candele accanto al leggio, e sui volti pallidi, smunti, degli oggetti che popolavano la stanza si distese una coltre d'oro soffuso. Suonò qualche nota, a caso, assaporando la carezza cristallina della musica, increspata dal morbido tepore che consumava le candele cremose. Amava la dolce intimità di quel tessuto di notte e vita, ch'era un riflesso della sua anima raminga. Quante volte, in quello sprazzo d'oro e calore, aveva soffiato sui tasti l'alito puro della musica, impregnando l'aria di un'essenza impalpabile, dove i suoni avevano voci di uomini e donne e tremori d'emozioni! Ma quella sera il pianoforte rimase muto; Valerio pizzicò l'arpa, accennando un motivo. Chi l'aveva costruita? Un bambino, forse. Era semplice, d'ingenua fattezze, ma adesso che era accordata rivelava un suono armonioso e gentile, di colombella. E mentre l'accarezzava, un pensiero gli sfiorò la mente: una donna... l'aveva costruita una donna rinchiusa in un castello... Da lontano gli giunse un lamento d'amore cantato con voce accorata; e per un momento scorse il suo volto,

candido e diafano fra le ombre e tese una mano per sfiorarlo. Ma afferrò l'aria e si riscosse.

"Sto fantasticando -, mormorò – È la solitudine a farmi sognare. Una donna, una donna di tale bellezza... in questa stanza!"

Sfogliò uno spartito, per distrarsi, ed accennò un adagio sul pianoforte, ma dopo poche battute trasse in grembo l'arpa e la suonò. Profumi di mistero, di epoche passate in un ondeggiar di note... E una donna bruna suonava nel chiarore di una finestra chiusa... Valerio fissò, trasognato, i candelabri accesi. Le lingue delle candele guizzarono, s'attorsero l'una sull'altra, sfolgorarono nel bagliore di una torcia e...

... e Biancalancia posò la piccola arpa che stava costruendo alla luce delle candele.

"Chi è?", domandò, afferrando il pugno che portava al fianco. Era già passata la mezzanotte, e i servitori dormivano. Ma Beatrice, che non si era ancora coricata, spalancò una porta e le corse accanto, tremando.

"E' giunto un messaggero da Castel Fiorentino, mia signora. Il vecchio Leo lo sta conducendo da voi."

Entrò un cavaliere stanco, con gli abiti e gli stivali macchiati di fango, e il volto impolverato.

"Perdonate, madonna, se disturbo il vostro sonno - disse, inchinandosi. - Sono purtroppo il triste messaggero di ancor più funesti eventi. Il nostro amato imperatore è stato ferito durante una battuta di caccia, e giace a Castel Fiorentino in preda al delirio di febbri sconosciute. I medici che hanno avuto l'onore di prestargli cura e servizio non ardiscono pronunziar verdetto sulla sua sorte. Si teme che morrà, mia signora."

Biancalancia strinse le mani, sgomenta. Poi, raccogliendo fiato, sussurrò: "Bellavista l'aveva giurato... E' così grave, dunque? Com'è stato ferito il mio signore?"

"Nessuno lo sa con certezza. Qualcuno racconta d'aver visto un cinghiale azzannarlo mentre s'abbeverava ad un fiume, altri

sostengono che sia stato attaccato da un cane rabbioso sbucato all'improvviso da una radura. L'imperatore ha ricordi offuscati di quel terribile momento. Ha riferito che qualcosa l'ha afferrato al fianco e l'ha sbattuto al suolo, facendogli perdere i sensi; ma altro non rammenta."

"E' una congiura ordita dai ghibellini - dichiarò Biancalancia, con fermezza,- I figli dell'imperatore devono esserne informati e i colpevoli giustiziati. Chiamate Corrado o Manfredi... Parma tremerà, e le serpi velenose che cova in seno saranno schiacciate e maledette, e le loro ceneri gettate al vento."

"Riferirò il vostro messaggio, madama.", s'impegnò l'uomo, e Biancalancia lo licenziò con un gesto. Ma quando fu sulla soglia, lo richiamò. "Ditemi, cavaliere - esitò, - L'imperatore ha mai chiesto di me? Desidera che vada da lui, nell'ora della sua morte?"

"No, signora. Ma vive nel delirio ed anch'io sono qui per volontà d'un suo ministro, e non per suo ordine."

Biancalancia sforzò un sorriso. "Benedico quell'uomo e voi, per essere giunti con tanta sollecitudine. Andate pure, cavaliere, e riposate. Domani tornete a Castel Fiorentino."

Quando il messaggero uscì, Beatrice l'abbracciò, piangendo, ma Biancalancia la respinse e riprese l'arpa.

"Avrei voluto donargliela, quando fosse venuto a trovarmi - disse, fermando le corde nel telaio - Federico ha sempre amato la musica... Diceva che le arpe gli ricordavano le ali degli angeli e che questa sarebbe stata un'ala del suo impero ed io la sua gemella. Non sta morendo, Beatrice. E' una menzogna dei ghibellini. Non lasciarti ingannare dalle loro losche trappole. Federico è il mio amore... non può morire."

Ma mentre parlava, si punse con una scheggia e l'arpa le scivolò dal grembo, cadendo sul pavimento. Il telaio si scalfì, e una corda si spezzò...

... si spezzò, ferendogli la mano.

"Dannazione!", imprecò Valerio. Distrattamente, aveva tirato una corda fino a romperla; e l'aver rovinato la primitiva bellezza dell'arpa lo rammaricava ancor di più del taglio che gli bruciava il palmo. Appoggiò lo strumento sul pianoforte, vicino alla rosa, e si distese sul divano per dormire. Ma faticò a prendere sonno. L'arpa sembrava gemere e chiamarlo, e lui dovette alzarsi più volte per accertarsi che fosse ancora là dove l'aveva posata per blandirla con lievi, delicate carezze.

"Non piangere, mia amabile amica - sussurrò, infine - Vieni, dormi con me..."

Per molte notti, stregato dall'arpa, non trovò riposo finché non accarezzava l'ala levigata del legno ed intrecciava le dita nei suoi leggiadri capelli di vento. Persino quando dormiva stringendola a sé, si destava più volte per ascoltare il suo canto angelico ed aver la certezza che non l'avesse abbandonato. In quel legno antico e nelle corde sottili, intuì, era imprigionata l'anima di una donna. Accarezzandola, lui ne conosceva le gioie, i dolori e le speranze; non l'aveva più scorta nella sua fantasia, ma il ricordo dell'unica notte in cui l'aveva vista gli ardeva ancora nell'animo. Mai donna più avvenente aveva sconvolto la quiete dei suoi occhi, e i suoi pensieri, così intensi e disperati, tormentavano le sue notti impedendogli di prender sonno. Ben presto, il suo cuore solitario s'infiammò di curiosità e passione. E Valerio si scoprì perduto innamorado di un'ala di legno dalla voce di colomba.

Le colombe discesero sul davanzale a beccare il miglio, e Biancalancia richiuse la finestra. Prese un pennino e lo intinse nella polvere d'oro per decorare il telaio dell'arpa, canticchiando una canzone a mezza voce. D'improvviso, nel cortile vi fu un movimento, alcuni uomini si azzuffarono e un cavallo s'impennò e fuggì, spaventato.

"Beatrice... Che succede?", gridò Biancalancia, ma l'ancella non rispose. Accorse nel corridoio, e vide la serva giungere scarmigliata, urlando. Un uomo la raggiunse con un balzo e l'afferrò per i capelli.

"Sta' zitta, zitta!", le ingiunse percotendola, e piangendo, la ragazza s'accasciò a terra.

"Conte di Bellavista", disse Biancalancia, gelida, e l'uomo sogghignò, un sorriso untuoso, ripugnante. "Il mio signore è morto?"

"Non ancora, ma non disperate: il Demonio ha già inviato la Morte perché lo colpisca con la sua falce infallibile. Ma come! Vi vedo pallida, signora. Non siete lieta della libertà? Potrete finalmente sposarvi ed avere una famiglia. Non è quel che avete sempre sognato?"

"E chi - domandò Biancalancia, con disprezzo,- Dovrei aver piacere di sposare, conte?"

La mano dell'uomo le sfiorò i capelli, scese ad accarezzarle il viso. Ma la donna si scostò con ripulsa. "Piuttosto la morte!", ringhiò, e negli occhi dell'uomo passò un lampo d'odio... ma subito ritrovò il consueto sorriso di serpente.

"No, madonna. Dio lo sa, sarebbe lo spreco di tanta bellezza... Ma non v'illudete, non vi voglio in moglie. Siete stata la concubina di Federico per tanti anni, e nessun uomo vi vorrebbe mai in sposa, dopo che le vostre grazie son state usate da un così regale padrone. Ma potreste allietare le mie notti, per qualche tempo. Se rifiuterete, vi rinchiuderò in un monastero, in Germania. Siete abituata ad una vita di solitudine e di preghiere, ma presto avvizzireste e morireste di desolazione, perché non avreste più nemmeno la speranza d'essere liberata dalle vostre amate catene, al ritorno del vostro innamorato. Pensateci, signora "

E ancor prima che lei potesse respingerlo, le afferrò il mento e le baciò avidamente la bocca. Biancalancia si divincolò con disgusto. "Sparite, verme schifoso!", urlò, schiaffeggiandolo. Si era attesa che scoppiasse a ridere e se ne andasse, com'era sua abitudine. Ma il conte avanzò d'un passo, fissandola con sguardo orribile. Spaventata, Biancalancia indietreggiò e s'addossò al muro. "Si racconta - riprese Bellavista, premendola contro la parete. - Che siate un'abile consigliera. Ho bisogno di una donna come voi per compiere la mia

vendetta. Federico veniva spesso a chiedervi parere su come condurre gli affari di stato..."

"Mai! Non aveva interesse per le opinioni di una donna, e il suo consiglio di stato non avrebbe approvato che m'intrometessi..."

"Davvero? - l'interruppe lui, sardonico - Eppure le amanti sono i ministri più affidabili d'un re. Non siete stata forse voi a gettare veleno su Pier delle Vigne e ad insistere perché fosse imprigionato?"

"No - Biancalancia tremava, atterrita; ma si sforzò perché la voce rimanesse salda. - Pier era nostro amico, e lo sapete. Difese Federico quando Gregorio lo citò a Roma per scomunicarlo e talvolta veniva a recitare poemi per me. Io l'amavo come un fratello..."

"Un fratello... - ripeté Bellavista, un sussurro spaventoso. - Siete un'impudente menzognera, madonna." Prese una ciocca dei lunghi capelli, e l'avvolse sul dito; pareva incantato dai riflessi ambrati di quella seta scura, ma d'un tratto li strattò, con violenza, e i suoi occhi divennero feroci. "Siete stata voi a consigliare a Federico di farlo accecare perché confessasse il tradimento!", imprecò.

"Non è vero!"

Bellavista le strappò il velo dal capo, e l'afferrò con furore fino a farla gemere. "Sì, è vero - sibilò. - E' inutile che vi fingiate casta ed innocente. So che gli avete fatto visita, prima che morisse. Cosa gli avete detto? Quali segreti gli avete rubato con la vostra astuzia di sguadrina? - Le strinse il volto fra le mani, godendo del suo terrore. - Sarà piacevole farvi soffrire, madonna, quando sarete mia. Voglio sentirvi urlare d'orrore e chiedere pietà. Il vostro pianto sarà una musica più dolce della vostra arpa. Ma mi piacete, e non rovinerò troppo questo bel vostro viso. Ma il resto... Hm, la mia soldataglia non tocca una donna da tanto tempo. Apprezzerà le vostre arti e la vostra esperienza. Dopotutto - sogghignò - dovrete aver imparato con maestria come si soddisfa un uomo, nel letto del re!"

"Non volevo che Delle Vigne morisse...", gemette Biancalancia, ma Bellavista la colpì con uno schiaffo che la stordì. Lei credette che, in un impeto di collera, il conte l'avrebbe battuta a calci e pugni, ma qualcuno, attratto dalle grida, stava risalendo le scale, e, dominandosi

a stento, l'uomo scostò un drappoggio dal muro, e aprì una porta nascosta. Oltre il passaggio, noto solo ai servitori più venerandi, uno scudiero l'attendeva per ripartire.

"A presto, madonna - disse, ansimando - Siate paziente, la vostra prigionia non durerà ancora a lungo."

Biancalancia lo fissò per un lungo istante, confusa; ma presto, lo stupore e la paura lasciarono posto alla collera. "Che tu sia dannato!", esclamò, e Beatrice, ancora a terra, non seppe se si riferisse a Bellavista o a Federico, che morendo l'abbandonava ad una sorte oscura.

L'inverno s'irrigidì, e i giorni passarono...

... passarono, e finirono anche gli ultimi risparmi nascosti sotto una mattonella del pavimento. Per mangiare, Valerio fu costretto a scendere sulle strade a suonare un flauto stonato e a raccogliere monete in un cappello di paglia; talvolta la gente era generosa, e riusciva a risparmiar qualcosa per i giorni meno fortunati. Ma quando il padrone di casa venne a reclamare l'affitto, non poté dargli che il denaro per una notte.

"Sei in arretrato di quattro mesi - gridò il vecchio,- Se quando tornerò non avrò quel che mi spetta, ti sbatterò sul marciapiede, fannullone! La musica! Che lavoro è mai? Sei pazzo come tuo nonno, ed io, povero vecchio stupido, mi son lasciato commuovere dalle tue suppliche e ti ho dato questa camera per spreca il tuo tempo...!"

S'allontanò brontolando, e Valerio si strinse nelle spalle, rabbrivendo. Dove sarebbe potuto andare, con il suo pianoforte e i mobili, se l'avesse sfrattato? Era inverno, non poteva dormire nei prati. Oh, se qualcuno avesse voluto la sua musica! Perché non interessava a nessuno? Sfolgiò gli spartiti, e scelse un rotolo da presentare ad un violinista suo amico.

"Sarò di ritorno stasera - disse alla rosa, baciandola,- Non impensierirti, se ritarderò."

Nevicava a piccoli fiocchi, quel pomeriggio e...

... e i viottoli di Pisa erano silenziosi, violati, di tanto in tanto, da un passo veloce o dal cigolio delle ruote di un carro. Celata da un ampio cappuccio, Biancalancia seguì il guardiano che la guidava nelle segrete delle prigioni, scacciando con una torcia la tenebra eterna che vegliava sui condannati a morte. Il fetore di angoscia e desolazione che esalava dai pagliericci sfatti e macchiati di sangue le costrinse il cuore.

La guardia si fermò presso una celletta angusta, e fissò la torcia in un anello di ferro arrugginito infisso nella parete. "Ricordate, madonna, soltanto pochi minuti.", le rammentò. Biancalancia bisbigliò una promessa, guardando sgomenta l'ombra spettrale incatenata al muro, oltre le sbarre di ferro. I capelli bianchi, arruffati e incolti, erano incrostati di sangue, i ricchi abiti strappati a brandelli, le spalle incurvate in un atto di rassegnato abbandono. D'un tratto, l'uomo sollevò il volto, sbalordito. "Questo profumo... - mormorò, alzandosi a fatica dal giaciglio,- Non è possibile... Siete voi, madonna? Biancalancia..."

"Sono io, Delle Vigne", sussurrò Biancalancia, reprimendo un singhiozzo. Il prigioniero le s'avvicinò a passi strascicati. Le catene che lo artigliavano alle caviglie gli consentivano di accostarsi alle sbarre, e con un gesto tremante, incerto, cercò le piccole mani di lei. "Dove siete? - domandò,- Non vi vedo..."

Perle di sangue marcio gli rigavano il volto, piangendo dagli occhi ciechi.

"Che vi hanno fatto? - pianse la donna, - Le vostre mani... Mio Dio, avete la febbre, non devono tenervi quaggiù."

"Non resterò a lungo in questa cella - la rassicurò Delle Vigne, con un triste sorriso,- Confido che l'imperatore sia clemente, con un suddito che gli è sempre stato fedele..."

"Federico ha firmato la vostra reclusione con le lacrime agli occhi - disse Biancalancia,- Ma si dice che abbiate complottato per assassinarlo. I ministri di corte han giurato che vi siete più volte incontrato con i guelfi di Firenze per minacciare la sua vita, e hanno

portato delle prove... Voi insistete a gridare la vostra innocenza, ma non basterà a salvarvi..."

"Nulla mi salverà, ormai. Sono di nascita povera, e ho avuto l'ardire di diventare pronotario alla corte dell'imperatore. Credete che i ministri di Federico l'approvassero? Oh, sapevo d'essere troppo mal visto per poter sopravvivere a lungo con la mia nobile carica. Ma speravo che Federico mettesse a tacere le malelingue e mi concedesse la fiducia di cui mi aveva sempre beneficiato. Non merito una simile infamia, madonna..."

Fu scosso da un brivido di febbre, e una lacrima scese a sbiancare le guance sporche. Biancalancia strinse, addolorata, le sue mani di poeta, un tempo eleganti e raffinate ed ora storpiate dalle torture.

"Vorrei aiutarvi - mormorò, vincendo un nodo nella gola. - Chi vi ha accusato ingiustamente? Ditemelo, e implorerò clemenza per voi presso l'imperatore."

"Per voi i nomi non avranno importanza - disse Delle Vigne, - Ma se davvero desiderate aiutarmi... ecco..."

Tornò al giaciglio e frugò sotto la paglia sparsa. Richiuse un foglio di carta spessa, e glielo porse.

"Ho cercato di scrivere una lettera, nella notte che mi acceca. Fate in modo che giunga al Conte di Bellavista. Lui mi è amico e potrà salvarmi, se mi sarà concesso ancora abbastanza tempo."

La dama nascose la lettera nel corpetto e gli baciò le mani. "Invierò subito un araldo con il messaggio - gli promise. - Abbiate fiducia, vi salveremo."

Ma il messo venne attaccato da un gruppo di contadini affamati, nei pressi di Roma, derubato ed ucciso. Il suo cadavere fu gettato nel Tevere, e il messaggio non giunse mai al Conte di Bellavista. Sfinito dalla vana attesa, Pier delle Vigne s'uccise nel freddo della sua cella. Quando lo seppelì, Biancalancia pianse a lungo, e un mese più tardi Bellavista venne a lei nel cuore della notte, premendole un pugnale alla gola.

"T'ammazzerò, maledetta squaldrina - sibilò. - E darò l'imperatore in pasto ai corvi. Ma prima soffrirete... Per Dio, vi giuro

che invocherete il demonio a salvarvi. Ma non vi sottrarrete alla mia vendetta, che possa essere dannato!"

Le sputò in faccia e per un attimo provò il rabbioso desiderio di prenderla con la forza. Le strappò la veste da notte, ma nel corridoio risuonarono alcuni passi e fuggì imprecando....

... imprecando, Valerio richiuse la porta con un calcio, e gettò gli spartiti sul divano. La rosa lo guardò rattristata. "La tua musica - sembrò cantare - la tua bellissima musica è stata rifiutata ancora una volta?"

Il giovane si nascose il volto fra le mani, disperato. "Cosa posso fare? - gemette,- Tutto quello in cui credo sembra non avere alcun valore... Perché?"

Sedette al pianoforte, e s'addossò al leggio. Non si mosse per molto tempo; poi, lentamente, cercò l'arpa sulla cassa e la strinse a sé. "Anche tu soffri, piccola mia -, bisbigliò - ma rimedierò alla mia povertà, te lo prometto. Ho cercato lavoro, e non l'ho trovato. Ma domani potrai..."

S'udì bussare alla porta.

E per Valerio fu un rintocco di morte.

I rintocchi a lutto delle campane appesantivano l'aria, greve di pioggia e vento. Inginocchiata alla finestra, Biancalancia pregava per l'anima di Federico, morto nel gelo di dicembre in un castello delle Puglie lontane.

"E non hanno nemmeno voluto che lo vedessi!", si lamentava, fra i singhiozzi. Dieci guardie inviate dai ministri dell'imperatore avevano vegliato notte e giorno la sua porta, impedendole la fuga; perfino il Conte di Bellavista, scoraggiato dalla solerte custodia di tante spade affilate, aveva rinunciato a farle visita, in quei giorni. Alla morte dell'imperatore, la guardia fu sciolta e richiamata a Castel Fiorentino; ma ancora una volta a Biancalancia fu proibito di lasciare la fortezza per recarsi alle esequie dell'imperatore. Da una lettera scritta da un amico di Federico, apprese che, sentendo l'approssimarsi della morte,

il sovrano si era ravveduto, aveva indossato l'abito dei cistercensi ed era spirato confessato e assolto nelle braccia dell'arcivescovo Palermo Belardo. Sarebbe stato dissacrante consentire all'amante rinnegata di piangere sul suo volto sereno come un'onesta vedova.

E per la medesima ragione - concludeva la missiva - vi verrà impedito di pregare sulla terra che ospiterà il suo riposo eterno. Se infrangerete il veto, i soldati vi riconduranno al vostro castello e vi sorveglieranno con ogni premura, cosicché non possiate fuggire un'altra volta. Non piangete, madama. Siete ancora giovane, e molti uomini sarebbero lieti di accoglieri nella loro dimora. Dimenticate l'imperatore, e la felicità che non ha potuto darvi...

Per un momento, fra le lacrime, le parve di scorgere Federico, un'ombra chiara nel grigiore uggioso del cielo. Lo spettro le s'avvicinò, lieve come fumo. "Tergi le perle del tuo dolore, mia cara. Non ti ho dimenticata -, le sussurrò, accarezzandole i capelli - Vieni, amor mio, vieni da me..."

Biancalancia sbatté gli occhi, cercando di parlare; ma quando la vista le si schiarì, la visione si era dissolta. Ma ora sapeva cosa fare.

"Presto, Beatrice, il pugnale! - gridò, affannata. - Colpiscimi qui, nel cuore, o se non hai coraggio lo farò io. Federico non può proteggermi e il conte di Bellavista vuol far di me il suo balocco di piacere. Non piangere, stupida, e fa' come ti ho ordinato! Oh, Dio, lo senti, corre nell'androne, verrà a prendermi..." E poiché la ragazza scuoteva la testa e si rattrappiva piangendo sul pavimento, le strappò il pugnale di mano e l'affondò nel cuore.

"Ebbene, ragazzo, hai i soldi?", domandò il vecchio, e Valerio scosse il capo, incapace di parlare. Fissò angosciato i due grossi uomini che seguivano il padrone di casa.

"Allora, dovrò confiscare i mobili."

"Ma... No, aspetti, ho cercato un lavoro, ma nessuno..."

"Se t'impegnassi a lavorare seriamente, anziché sprecar tempo con quel pianoforte, non saremmo giunti a tanto - lo interruppe il vecchio, arcigno. - Sono desolato, credimi, ma devi imparare a

guadagnarti la vita, anziché sprecarla inseguendo il folle sogno della musica!"

I due facchini sollevarono il divano e la poltrona, e li portarono sul pianerottolo; poi rimossero il tavolo, la sedia e il pianoforte. Valerio li guardava con le lacrime agli occhi, stringendo a sé la sua rosa. D'un tratto, l'arpa cadde dalla cassa del piano, e uno dei due uomini la raccolse. "E questa, signor Claudio?", domandò al padrone di casa.

"La venderemo all'asta. Portatela via."

"No!"

Valerio si slanciò sull'uomo per strappargliela dalle mani, ma incontrò la resistenza di muscoli d'acciaio, e ricadde indietro.

"No, non la potete prendere! - gridò,- E' molto antica ed ha un valore immenso. Nemmeno una vita trascorsa quassù la ricompenserebbe...!"

"Se è preziosa come sostieni, vendila e pagami l'affitto.", propose Claudio, ma Valerio scosse la testa. "Non potrei mai, mai! Non portatela via... Vi prego..."

Il grosso scaricatore si volse, e, livido di rabbia, Valerio gli balzò addosso, lo percosse con forza, lottò con i denti per fargli lasciare lo strumento. Ma un pugno alla nuca lo stordì, e crollò svenuto sul pavimento. Quando si ridestò, la stanzetta era deserta. Il vecchio Claudio gli aveva lasciato soltanto gli spartiti, i vestiti e la sua rosa.

Ma l'arpa, la sua amata arpa che cantava e piangeva, non c'era più.

Raccolse le sue poche cose in una sacca e scese sulla strada. Per molto tempo, rimase immobile sotto la neve che gl'imbiancava i capelli scoperti; poi, a piccoli passi, cercò riparo sotto un porticato, e appoggiò a terra la rosa. Da sotto il cappotto trasse il suo flauto e suonò.

"Ascolta - disse un passante ad un compagno - Un vagabondo sta suonando un flauto stonato."

"No - lo corresse l'altro,- Non è stonato. Guarda, gli occhi del ragazzo sono asciutti, ma la musica... sì, la sua musica piange!"

Anno Domini 1432

di Fiorella Borin

Come tutti i pomeriggi benedetti dal bel tempo, ser Uguccio da Cassano si era trascinato la sedia a ridosso del balcone e, i gomiti posati sul davanzale, la testa fra le mani, contemplava il suo boschetto di castagni. Talvolta gli succedeva di appisolarsi, tanto era il senso di pace che quella vista gli infondeva, ma riusciva a svegliarsi sempre un attimo prima di picchiare il capo sul marmo della finestra. Anche quel giorno - si approssimava il tramonto - sentiva farsi pesanti le palpebre, e si sarebbe addormentato, se la voce di Andrea Montironi non lo avesse ricondotto nel mondo della più prosaica quotidianità.

"Ser Uguccio... Vi dovrei parlare."

Il nobiluomo non reputò valesse la pena esiliare il mento dal comodo nido delle mani a coppa, e poi roteare il busto, torcere il collo, rischiare magari una dolenzia ai muscoli, per girarsi a guardare il suo amministratore, la cui fisionomia gli era arcinota da venti e passa anni.

L'estate scorsa, quando ciò che pareva un bruscolino (e poi si era rivelato porretto, quindi porro, e infine porrone schifoso) aveva cominciato a crescergli giusto alla radice del naso, ser Uguccio aveva dedicato al volto del suo dipendente un'attenzione quasi morbosa: tutte le mattine osservava prima, e tastava subito dopo, la disgustosa escrescenza che andava facendosi ogni settimana più florida e caparbiamente figliava turgidi porrettini baldanzosi. Gli piaceva sorvegliare l'andamento di quella proliferazione; si sentiva come lo stratega che passa in rassegna la truppa e, mentre compiangi i feriti e abbraccia i mutilati, si rallegra di avere la pelle integra e tutti e quattro gli arti al loro posto. A parole, in presenza di un Andrea Montironi sempre più

mortificato, deplorava l'ingiustizia della disgrazia occorsagli, suggeriva rimedi, magnificando le virtù del tal medico e del talaltro cerusico, sicuramente capaci di liberarlo con poca spesa dal tormento di quel porraccio; consigliava cataplasmi, impacchi, salassi, purghe, digiuni, sanguisughe e penitenze... ma in cuor suo, poiché la faccia scempiata stava sul collo di un altro, si augurava che il lussureggiante gnocco progredisse, dato che a quella polposa novità andava affezionandosi, e nella sua vita di infermo altre novità non c'erano. Quando finalmente il porrone, attaccato dagli intrugli preparati da quella mezza strega di Gabrina (una bifolca con una gobba davanti e una dietro, frequentatrice di sabba più che di canoniche), perduta ogni gagliardia, cominciò a rinsecchirsi e a deperire, sino a staccarsi completamente al sorgere di una luna piena, a ser Uguccio passò la voglia di guardare il suo amministratore: aveva una faccia comune, che invecchiava con garbo e non regalava sorprese. Eh sì, molto meglio riprendere a fissare il boschetto, che uno zefiruccio birichino, complice il sole declinante, stava animando di fruscii e di bagliori dorati.

Conosceva a menadito anche i suoi castagni, uno a uno li conosceva, ma di guardarli non era mai stanco.

"Dopo, Andrea, dopo."

Strizzò le palpebre, per mettere meglio a fuoco quel delizioso baluginio di bianco che all'improvviso aveva scoperto, nel cuore del boschetto: forse il fluttuare di una veste candida, il gonfiarsi della sottana di una fanciulla in passeggiata, l'accento di un passo di danza...

"Deve esserci una ninfa, nel castagneto. La perderò di vista se continuate a distrarmi con le vostre fesserie! Zitto!... Zitto!..."

Si sporse fuori dal balcone: puntò la preda, esaminò il dettaglio, sviscerò la faccenda, e finalmente tirò le somme. Il triangolino niveo che si indovinava sotto le fronde appena smosse dalla brezza, non era un lembo di stoffa, e neanche il seducente piedino di una damigella, ma un pezzo di pietra. Deluso, ser Uguccio si ributtò pancia all'aria sulla sedia e sospirò.

“Ma è una cosa importante, ser Uguccio.”

Con uno sbuffo, il nobiluomo sollevò la testa e posò in grembo le mani, che per la verità avevano cominciato a informicolirsi.

“E allora parlate, Andrea, ditemi quel che dovete dirmi e poi levatevi di torno.”

L'amministratore deglutì, prese fiato e disse, con voce chiara e solenne: “E' accaduto un miracolo, ieri a Caravaggio.”

“Miracolo? E perché non me lo avete detto subito?” saltò su il vecchio, stizzito.

Era risaputo che metà della pazienza di Andrea Montironi sarebbe bastata a rendere docili e amabili tutte le femmine della val Brembana; rosicchiando un boccone della metà residua, spiegò cosa era avvenuto: “La Santa Vergine è apparsa a una tal Giannetta, una contadina di Caravaggio... ha conversato con lei e, dopo l'annuncio di grandi cose a venire, ha fatto sgorgare dal nulla una fonte d'acqua purissima, subito presa d'assalto da frotte di storpi, infermi, guerci, mutilati, moribondi...”

“Benissimo”, lo interruppe ser Uguccio, che aveva già capito tutto, “mandate là un paio di servi con un carretto e una dozzina di orci. E che li riempiano sino all'orlo, mi raccomando. Non appena saranno di ritorno, voglio bermene una brocca intera.”

“Sarete obbedito”, rispose il Montironi, facendo risalire lo sguardo compassionevole, che era rimasto ancorato ai piedi fasciati del suo padrone, su per le gambe livide, martoriate da grumi di vene e da dolorose architetture di bozzi e bitorzoli, fino al ventre malignamente gonfio, poi sul torace rinsecchito, e quindi sulle spalle asimmetriche, tra cui ciondolava, tremolando come un budino, il volto floscio dell'ultimo dei da Cassano.

“Prendete nota anche di questo, caro il mio amministratore. D'ora in avanti, qui al castello il vino resterà inchiavardato nelle cantine, e al suo posto si berrà l'acqua della Vergine di Caravaggio. Fate in modo che ce ne sia a volontà per tutti, bestie comprese: e dunque anche per voi.”

Era un colpo basso - ceffone e manrovescio calati senza alcun preavviso - ma l'amministratore sapeva incassare con signorilità. Addentò un altro boccone di pazienza e disse: “I fedeli stanno ore in ginocchio davanti alla fonte miracolosa e chiedono alla Madonna di esaudire i loro desideri...”

“Cosa me lo spiegate a fare? Sapete bene che l'infermità mi condanna a una vita da recluso. Anche se volessi andarci, non potrei affrontare un viaggio tanto disagiata.”

“Lo so bene, ser Uguccio. Ma potreste comunque scrivere la vostra preghiera su un foglietto, che i servi deporrebbero in bella evidenza vicino alla fonte benedetta, affinché la Madre di Dio possa leggerlo e accontentarvi.”

Ser Uguccio gli rivolse un'occhiata traboccante ammirazione e allargò la bocca in un sorriso sdentato sì, ma radioso.

“Portatemi subito l'occorrente! Presto! Qui, accostate il leggio! Non quella penna, l'altra!, non vi accorgete che è spuntata? E l'inchostro?, tutta una poltiglia di moscerini morti! Datemi quell'altra boccetta, lì a destra, no, non lì!, più a sinistra della vostra destra... ah questo sì che mi piace! Guardate che colore! Ma tiratevi su, non c'è bisogno di andarci col naso dentro, perdio! E la carta? Sì, quella! E ora levatevi di mezzo, non mi piace sentirmi spiato mentre prego per iscritto.”

Rassegnato, l'amministratore si scostò di un passo e gli girò le spalle. Sentiva la penna gracchiare con foga sul foglio. Quindi udì ser Uguccio trafficare col vasetto della cenere, e dopo un istante il soffio asmatico del nobiluomo annunciò che l'orazione era conclusa e la carta asciugata. Poté finalmente voltarsi.

Ser Uguccio gli porgeva un foglio ripiegato in otto, e non stava nella pelle dall'eccitazione: “Presto! Consegnatelo ai servi! E che lo mettano bene in vista, mi raccomando! Ma che bella idea avete avuto, la migliore della vostra vita, signor Montironi!”

L'amministratore si congedò con un inchino. Mentre scendeva lo scalone, fu tentato di spianare il foglio e leggere il

contenuto; ma lo frenò il timore di fare un torto alla Vergine, e dunque lo affidò tra mille raccomandazioni a Gaspare e Bartolomeo, due zotici talmente ignoranti che né da sobri né da ubriachi avrebbero saputo discernere una e da una u.

Tornato nella sua cameretta, l'amministratore rifletté ancora un po' sulla faccenda. Conosceva da vent'anni ser Uguccio, ed era capace di prevedere ogni sua mossa. Era un vecchio bizzoso sì, ma in fin dei conti buono come il pane e privo di qualsiasi originalità di pensiero: sicuramente aveva vergato sul foglio la preghiera più banale, forse proprio "*A fame, morbo et bello, libera nos, Virgo dulcissima*"... liberaci dalla carestia, dalla peste e dalla guerra...

Si versò un po' di vino, che trangugiò a piccoli sorsi, col garbo di una badessa; poi, col cipiglio di un padre guardiano, si concesse il piacere di un bis. Mentre allontanava da sé il bicchiere vuoto, gli arrivò tra capo e strozza il malo pensiero che quella sarebbe potuta essere l'ultima ciucca autorizzata della sua vita, se gli fosse capitato l'accidente di tirare le cuoia in pieno regime d'acqua della fonte benedetta. E allora si precipitò a servirsi un ter e un quater, che tracannò alla maniera dei carrettieri.

Dopo che ebbe scolato la caraffa sino a spremene l'ultima goccia, e ripassato con la lingua il bicchiere, crollò addormentato come un lattante sul seno della madre: senza pensieri. Ne avrebbe avuti, se avesse immaginato quel che ser Uguccio aveva chiesto in grazia alla Madonna. Una cosa piccola. Un miracoletto facile facile. *Un altro porro sul naso di Andrea Montironi.*

Favola dell'Angelo Perduto

di Giovanna Passigato

Lontano, molto lontano di qui, in quella bella città sul Reno che ha nome Coblenza, adagiata là dove due fiumi, il Reno e la Mosella, si congiungono, vi era un tempo un uomo di chiesa, un Arcivescovo che era molto amato dai suoi concittadini per la sua generosità verso gli umili, per la misericordia verso i peccatori. Ma soprattutto era ammirato per il suo grande sapere, che riversava poi nelle sue meravigliose predicazioni: accorreva gente da tutta la città per sentirlo parlare dal pulpito di San Kastor, per ascoltare come rappresentava i mali che albergano nel cuore degli uomini e le vie per raggiungere la consapevolezza e la redenzione, come illuminava le bellezze del Bene e del Paradiso.

Un giorno venne ad ascoltarlo il margravio della vicina Nassau, che alla fine della predica volle complimentarsi con lui: "La vostra eloquenza, monsignore, non appare di questa terra; io penso che sia ispirata direttamente dagli angeli del cielo, i serafini, immagino, che hanno scritto per voi quelle sante parole."

La frase colpì l'Arcivescovo che ne rimase un po' indispettito: come, lui vegliava fino a tarda notte consumandosi gli occhi per preparare le sue orazioni, dietro le quali vi era lo studio indefesso delle Sacre Scritture, delle opere dei filosofi e teologi, e il margravio non aveva saputo dire altro che c'era lo zampino, o meglio l'ala, degli angeli! Magari fosse stato vero! avrebbe potuto dormire finalmente come ogni cristiano, avrebbe potuto perdere un po' di tempo a parlare con i Santi guardando i tramonti, o a conversare con gli amici!

Gli angeli! chissà, avevano certo altro da fare, lassù: cantare in coro, suonare la cetra o qualcosa di simile, per la gloria di Nostro Signore Iddio. Ma se fossero venuti quaggiù, non avrebbero dovuto

inventarsi delle occupazioni? e quale impiego migliore che dettare agli uomini pii come lui le acconce parole che illustravano le grandi Verità che essi soltanto potevano conoscere a fondo?

Si diceva che talvolta gli angeli erano scesi sulla terra. Ma venivano spontaneamente, o potevano essere *chiamati*? ecco, questa era la domanda che principiò ad assillare l'Arcivescovo.

Durante tutto l'inverno, sepolto in una pelliccia accanto al camino, non fece che consultare volumi su volumi per trovare tracce di quell'evento: gli angeli sulla terra. Alla fine, in un tomo consunto, senza più la legatura che ne indicasse il titolo o l'autore, pervenuto per chissà quali vie agli archivi del vescovado, egli trovò la Preghiera, quella che avrebbe aperto l'esigua porticina che si spalancava sui roteanti abissi celesti, e da lì forse sarebbe rotolato giù un qualche appartenente alle sublimi gerarchie. Per lui, sì, per porsi ai suoi servigi.

A questo pensiero lo prese un'esaltazione insospettata, che in un primo momento lo sconvolse. Si era improvvisamente scoperto superbo, superbo tanto da credere di aver diritto al dominio su di una creatura del cielo. Ma poi si convinse che sì, lui meritava tanto, per tutta la sua vita spesa allo studio e alla ricerca del bene; non poteva pretendere quindi un sollievo alle sue fatiche?

Fu così che in una notte di freddo plenilunio, quando la neve ghiacciata imperlava le cime degli alberi ed una luce pacata si stendeva morbida su tutta la città facendo scintillare i tetti aguzzi e i campanili, e i due fiumi scivolavano quieti e bluastri l'uno nell'altro, la Preghiera fu pronunciata, la luce tremò appena, come una fiamma di candela su cui qualcuno ha alitato - si apersero gli otri del vento che dilagò giù per le piane del cielo, si raddensò, si riunì in un vortice luminoso che entrò dalla finestra sibilando lievemente e si spense nella stanza dell'Arcivescovo. Accoccolato a terra, lievemente stordito, stava un giovane pallido e biondo, dalle ali scomposte per la caduta.

“Sei tu che mi hai chiamato?” fece il giovane.

L'Arcivescovo si riscosse - era molto emozionato - “Sì, mio signore. Ma ti prego, rialzati, sono io che dovrei inginocchiarmi di fronte a te.”

L'angelo fece un breve risolino: “Non direi che sia per questo che tu mi hai chiamato.”

“Perché? tu conosci il motivo?”

L'angelo sorrise ancora: “Lassù, i cuori degli uomini sono un libro aperto. Debbo dirti che mai avrei scelto di venire in tuo aiuto, se avessi dovuto farlo solo per le *tue* ragioni. Tuttavia tu mi hai chiamato con la Preghiera, con le Arcane Parole antiche come il Paradiso, ma non scritte dal Paradiso (questo lo sai, vero?), e sta scritto che noi non possiamo rifiutarci alla Preghiera. Perciò sono qui, e farò ciò che mi dirai”

“Il mio fine è soltanto il Bene! io voglio aprire gli occhi e toccare il cuore degli abitanti di questa città! Ma io sono soltanto un uomo, il mio intelletto è limitato, il mio sapere è finito; chi meglio di una creatura celeste potrà guidare la mia mano mentre verga le orazioni che io declamerò dal pulpito?”

L'angelo lo guardava con una punta di compassione. “Certo, tutto questo posso farlo. Gli uomini saranno edificati, e tu diventerai il predicatore più famoso dell'Impero. Non è questo che vuoi, in realtà?”

L'Arcivescovo protestò; ma l'angelo lo guardava in silenzio, e l'Arcivescovo non osò replicare.

Alla fine l'Angelo sospirò: “Bene, sono a tua disposizione. Ricordati però che sono venuto in virtù di una Preghiera non celestiale, e questo ha il suo peso; sono qui come un ospite di passaggio, che desidera solo ritornare al più presto alle sue contrade; la Terra non mi si confà - non *ci* confà, altrimenti saremmo venuti quaggiù più spesso. Il vostro mondo, così pieno di luci, di colori, di strepiti, è una sofferenza per noi. Starò qui per il tempo di tre lune. Poi risalirò.”

L'angelo, il cui nome celeste era Yelahiah, si sistemò nello stanzino da preghiera attiguo alla camera da letto dell'Arcivescovo: gli era piaciuto perché aveva una finestrella che dava sui tetti e da lì non si vedeva niente altro che le tegole, qualche piccione, e poi il cielo, le nuvole. Il brusio della città era lontano. Nessuno sembrava far caso alla presenza dell'angelo, come se non lo vedessero; le serventi venivano ogni tanto a spazzare le piume che talvolta gli cadevano dalle ali, senza fare domande. La sera, Yelahiah si sedeva accanto all'Arcivescovo, gli parlava con la sua voce musicale delle Cose del Cielo, gli descriveva la luce del Paradiso, gli nominava ad uno ad uno gli orrori dell'Inferno, ispirando con la sua sola presenza, o talvolta addirittura guidando la mano che impugnava la penna d'oca, le pagine più dense, dove le parole sfolgoravano nella loro bellezza quanto i concetti che volevano rappresentare.

E alla messa domenicale la chiesa cominciò ad essere stipata come non mai; la fama del predicatore si fece sempre più vasta, e suscitò l'interesse anche del Santo Padre che gli inviò una lettera in cui si felicitava con lui augurandosi di poterlo ascoltare di persona. L'Arcivescovo non avrebbe potuto intraprendere, in primavera, il viaggio per la Città Eterna? La basilica di San Pietro gli avrebbe offerto un degno pulpito.

L'Arcivescovo fu assai lusingato per l'onore che gli si faceva. Si lanciò quindi in agitati preparativi per la partenza, mentre Yelahiah lo guardava taciturno dalla cappelletta, appollaiato sull'inginocchiatoio.

“Beh? non dici nulla? non sei contento che i tuoi insegnamenti abbiano dato un tale frutto? e non vuoi vedere Roma? perché è ovvio che tu mi accompagnerai!”

“Io non verrò a Roma, né da nessun'altra parte. Ti ricordo che la terza luna sta per compiersi.”

“E con questo? cambierai idea per la strada! Dicono che l'Italia in primavera sia bellissima, e che Roma sia una città strana, incredibile. Inoltre conoscerai i cardinali e il Papa.”

Yelahiah scoppiò a ridere: “Per le nuvole del cielo! pensi forse che io non conosca tutti gli uomini, e il loro cuore? ma tu vai, vai incontro alla tua piccola gloria terrena, te la sei meritata, non si può negarlo.”

L'Arcivescovo si fermò sbigottito: che cosa avrebbe mai potuto fare senza la presenza dell'Angelo? si sarebbe inaridita la mano, reso vacillante il pensiero, e infine sarebbe morta la Parola, la sublime Parola che conquistava le anime? Ricordava l'eterna frustrazione di quando era solo e non riusciva ad esprimere se non a prezzo di sanguinosa fatica i concetti che aveva formulato nella sua mente, vivendo nel timore di non riuscire a toccare i cuori degli uomini.

Non poteva permetterlo, aveva gustato il piacere squisito di chi riesce a far partecipi gli altri della Verità; non avrebbe più potuto farne a meno, sarebbe stato come diventare muti dopo aver visto le bellezze del Cielo. Con mani tremanti continuò a preparare il suo bagaglio: i libri, i paramenti, gli arredi sacri; gli cadde a terra il Crocifisso, lo raccolse spaventato; non sapeva quasi quello che faceva. Ma il mattino della partenza seppe qual'era l'unica cosa da fare: calò di sorpresa un sacco sulla testa di Yelahiah, e vi chiuse dentro l'Angelo che invano si dibatté; con scarsa energia però, perché negli ultimi tempi sembrava sempre molto stanco.

I due diaconi che lo accompagnavano non fecero caso al bagaglio dell'Arcivescovo, che comprendeva un grande sacco bitorzolato, peraltro leggerissimo; l'angelo non si mosse per tutto il viaggio, né si fece sentire.

A Roma l'Arcivescovo fu accolto con tutti gli onori e ospitato nel palazzo del Papa che avrebbe incontrato l'indomani. Quando fu nella sua stanza finalmente si decise ad aprire il sacco e a farne uscire l'occupante. Yelahiah scivolò fuori come se fosse privo di ossatura, appariva debole, abbattuto e confuso, rispondeva a monosillabi. L'Arcivescovo lo condusse nella cappella e lo fece adagiare sul tappeto purpureo ai piedi dell'altare.

“Su, non fare così. Hai ragione, ti ho fatto un brutto tiro; ma domani cambierà tutto, vedrai. Ti porterò fuori, e vedrai la Città Eterna, le sue piazze, le sue chiese tra le più belle della cristianità, e soprattutto San Pietro. Ci saranno tutti, il Papa, i vescovi, i cardinali, la grande nobiltà di Roma!”

L'angelo si riscosse; aveva le gote rigate di lacrime: “Ti prego, lasciami andare! il mio tempo è finito, e ti ho già spiegato che io non posso sopportare il fragore del vostro mondo. Almeno lasciami qui, in questa cappella!”

“No! Tu devi essere in chiesa, vicino a me, sul pulpito! se, no, perché ti avrei trascinato sin qui?”

Yelahiah supplicò, pianse, sempre più debolmente; poi si accasciò sul tappeto,. L'Arcivescovo allora notò il pallore del suo viso maculato di ombre azzurrine, gli occhi senza scintillio, la magrezza diafana, e le ali, che non erano ormai che due monconi pressoché spiumati. Si strinse nelle spalle: effetto del viaggio logorante, pensò. Un po' d'aria fresca sarebbe stata la miglior medicina.

Il mattino seguente Yelahiah supplicò ancora, con voce sempre più flebile: “Non farmi uscire, ti prego, ti prego!” Ma l'Arcivescovo non volle sentire ragioni, lo acchiappò per la cintura della tunica e lo trascinò con sé giù per le scale, fuori nella piazza.

Era un mattino di primavera, una di quelle lussuose e sfrontate primavere romane che rovesciano la loro luce arrogante sui selciati, sulle colonne di marmo bianco che si rizzavano qua e là tra prati e paludi, sulle distese di superbe rovine; il sole era già tiepido e l'aria portava profumo di fiori. Sull'uscio, Yelahiah barcollò investito da quello splendore vasto e crudele; stratonato dall'Arcivescovo proseguì incespicando ad ogni passo sulle pietre che lastricavano la piazza.

La gente cominciava ad accorrere per vedere il famoso uomo di Dio che veniva ad esibire la sua eloquenza anche nella città del Papa; l'Arcivescovo si faceva strada a fatica tra i fedeli che vociando lo stringevano sempre più da vicino. I venditori di acqua e focacce

declamavano a gran voce i pregi delle loro merci; donne ingioiellate e truccate - erano le prostitute di un famoso bordello per cardinali - si assieparono attorno ai due levando onde di pesanti profumi e cicalando come galline; passavano processioni di frati che salmodiavano in coro, le guardie del Papa tambureggiavano con foga, poi il selciato di nuovo risuonò sotto gli zoccoli dei cavalli del seguito dei principi Colonna. L'aria fu squarciata dalle campane di San Pietro che rintoccavano a festa in onde rombanti, rispondevano quelle di San Giovanni in Laterano, incalzavano quelle di San Paolo in cerchi sonori sempre più ampi, facendo levare stormi gracchianti di corvi che avevano il nido tra le mura diroccate; tutto il mondo era come scomposto e infranto sotto quella luce violenta, e sprigionava altissimi spaventevoli suoni che perdevano man mano qualsiasi parvenza di armonia, qualsiasi parvenza di ordine.

Yelahiah si prese il capo tra le mani, oscillò avanti e indietro come un ubriaco, e prese a gemere con deboli singhiozzi; parve che gli mancasse il respiro, ansimò, la sua bocca si aperse in un grido prima silenzioso ma che poi proruppe lacerante: la gente si scostò, fece largo attorno all'Arcivescovo nei suoi paramenti, ai preti che lo accompagnavano, al giovane sparuto che barcollava e gridava girando su se stesso a braccia aperte. L'intero mondo gli si era rovesciato addosso, con tutti i suoi odori, suoni, le grida, i sibili, gli ululati, i gemiti, i frastuoni; tutti gli uomini della terra gli parlavano contemporaneamente, tutti i suoni della terra gli devastavano gli orecchi - anche quelli più nascosti, come lo strisciare delle serpi, come il crepitio delle crisalidi che si aprono; il mondo era divenuto un'unica onda di selvaggio fragore. Continuò a roteare con le mani sul capo come a proteggerlo, poi cadde a terra tremando e scalciando come un animale. Non vi era più nulla di celeste, e forse nemmeno di umano in quell'essere mugolante e sbavante che si rotolava nella polvere. La sua eterea essenza si era spezzata.

L'Arcivescovo sgomento si riscosse e lo coprì con il suo mantello; il cerchio della gente, ora muta e sospettosa, si faceva sempre più

largo. Giunsero le guardie papali, che raccolsero quel povero fagotto e lo riportarono nelle stanze dell'Arcivescovo. Questi appariva molto provato, non era quasi più in grado di parlare; dovette rinunciare alla predica, e così anche il giorno seguente. Allora si congedò con grande imbarazzo prima ancora di riuscire a vedere il Papa; meglio così, aveva la certezza che non avrebbe saputo dirgli nulla.

Il ritorno fu triste e silenzioso, se si escludono le poche frasi che si scambiano per necessità. Yelahiah era un mucchietto lacerato legato sul dorso del mulo, coperto fin sul capo da un mantello. Non si muoveva, mugolava soltanto. Durante una sosta vicino ad un lago l'Arcivescovo gli fece togliere la tunica per farla lavare. Yelahiah giacque a terra nudo e raggomitolato come un bambino nell'utero, le membra ossute e chiazzate da una sorta di muffa verdastra; le ali si erano rattrappite sino a sparire, restavano solo due rosse smangiate cicatrici sulle scapole; sapeva di topo morto. Gli si avvicinò incuriosito uno dei diaconi, che stava sbocconcellando un pezzo di pane; Yelahiah si rizzò di scatto nella miseria della sua nudità, mugolò qualcosa, si avventò sul pane, lo strappò dalle mani del diacono e lo divorò.

Non c'era alcun dubbio, ora Yelahiah soffriva la fame e la sete come tutti i cristiani. Principiarono così a dargli da mangiare e da bere, con enorme fatica perché quell'essere non sembrava aver la minima cognizione di come si portano alla bocca cibi e bevande. Né di come ci si sbarazza dei propri rifiuti.

Che cosa era dunque diventata la magnifica superba creatura del cielo? nello spazio di pochi giorni aveva calcato tutti i gradini di raziocinio che separano i viventi, ed era discesa più in basso anche dell'ultimo degli uomini. Non era che un essere seminudo, fetido di escrementi; emetteva un ululato informe, senza modulazioni, tenendo quasi immobile la bocca, nero antro bavoso; il corpo magro era coperto di croste vecchie e nuove, come di chi sbatte continuamente contro le sbarre di una prigione definitiva.

Ma perché tutto questo? L'Arcivescovo allora si ricordò della Preghiera, non celeste e non umana; potente certo, ma già corrotta nel momento stesso in cui l'aveva pronunciata, perché, come gli aveva precisato l'Angelo, aveva premesse di menzogna: non il desiderio del Bene, bensì l'ambizione e la vanità avevano fatto germogliare dalle sue labbra le inconoscibili e fatali Parole.

Man mano che risalendo il Reno si avvicinava alla sua città l'Arcivescovo sembrava perdere sempre più la sua celebrata loquela; non osava quasi parlare, perché sentiva i pensieri che si agitavano e si rincorrevano nella sua mente come uno sciame di insetti, nitidi ad uno ad uno, forse, ma confusi nelle loro sequenze; temeva di non trovare più le parole per arrestarli, per fissarli, per dare loro una veste comprensibile. Non vi era più alcuno accanto a lui ad erigere i severi argini tra i quali il Pensiero e la Parola debbono poter scorrere forgiando il proprio impeto. Era nudo, la sua mente era nuda, la sua bocca era inerte.

A Magonza fu costretto ad accettare l'ospitalità del Vescovo-Principe; il loro colloquio fu penoso e sconcertante. Il Principe gli parlava con affabilità, e l'altro rispondeva a monosillabi. Non riuscì nemmeno a spiegare la presenza del giovane folle, ma reagì con violenza inaspettata quando i servi tentarono di sistemare per la notte Yelahiah nelle stalle, lontano da lui.

"Fratello in Dio", fece il Principe dopo aver meditato a lungo, "vediamo che siete turbato. Qualcosa di terribile ed oscuro è germogliato nella vostra anima, forse a causa di quella creatura che state trascinando con voi. Perché non vi confessate? Vi ascolteremo con affetto, credetemi, in virtù della stima in cui vi abbiamo sempre tenuto."

Ma l'arcivescovo scuoteva il capo, le labbra tremanti, le gote rigate di lacrime. Oh, come avrebbe desiderato farlo! sapeva quanto consolante poteva essere una sincera confessione, ma si rendeva conto che non avrebbe trovato le parole necessarie; si trovava come in certi sogni angosciosi in cui si implora aiuto, ma dalla bocca non esce suono in un impotente silenzio.

Il Vescovo-Principe sospirò, sinceramente addolorato. “Fratello mio, non possiamo darvi aiuto se non lo volete. Ma ascoltate il nostro consiglio: non tornate a Coblenza, là dove tutti attendono il ritorno del loro pastore, saggio ed eloquente quale ricordano. Prendetevi del tempo per meditare con serenità; ci sono monasteri dove nessuno vi farà domande - sono queste che temete, non è vero? - Che Iddio vi assista.”

Fu così che invece di proseguire lungo il Reno l'Arcivescovo prese la tortuosa strada tra le foreste che portava all'abbazia di Himmerod, dove nella pace dei monti vivevano e pregavano i monaci certosini. Là annunciò ai suoi accompagnatori che intendeva ritirarsi dal mondo presso quei religiosi che seguivano la Regola del Silenzio. Questa sarebbe stata anche la sua, d'ora in poi. Agognava a quel momento in cui le sue labbra avrebbero potuto restare chiuse, senza più la necessità di costruire parole per dare forma ai propri pensieri. Aveva perduto un incomparabile dono, certo; quel dono senza il quale gli uomini non avrebbero mai potuto scambiarsi il proprio sapere, condividere i moti del cuore, significare la comune appartenenza al consorzio delle creature che pensano. Ma in questo vi era un segreto vantaggio: la sua mente avrebbe potuto vagare libera, senza costrizioni, perché segreta, appartenente solo a lui. E se vi sarebbe stato il buio - come ora talvolta gli accadeva - ebbene, nessuno se ne sarebbe reso conto.

Quanto a Yelahiah, nella sua celletta ci sarebbe stato posto anche per lui. L'avrebbe assistito, nutrito, lavato; era lieto, in un certo senso, di aver trovato lo strumento della propria espiazione.

Forse l'oscurità e il silenzio sarebbero stati medici pietosi anche per l'Angelo e l'avrebbero aiutato a ricomporre i brandelli della sua essenza celeste così crudamente mutilata. Forse un giorno le ali sarebbero ricresciute e l'angelo si sarebbe levato diritto, grande e bellissimo, nella piccola cella sì da riempirla tutta con il suo fulgore - le pareti si sarebbero dissolte e in quella luce arcana lo spirito dell'Arcivescovo avrebbe trovato finalmente pace.

Forse.

Il Canto del Re

di Marzia Marcotulli

Qui segue la cronaca di quanto accadde a Lucien, Re di Città Libera, secondo quanto io vidi, nell'inverno della nostra ultima Era Felice.

ANTEFATTO

Lungo le mura pericolanti delle alte torri di Gmor e sotto i bastioni privi delle loro guardie di vedetta; all'alba di un giorno nevososo che grigiamente avanzava, mentre le grida di una donna partorienti echeggiavano per le vie, il re morì.

LUCIEN

Re di grandi guerre, i cui biografi avevano tessuto trame fitte per i posteri, re spazzato via dalla furia di un nuovo re, il figlio amato che sfigura il volto in carogna.

Lucien si chiamava, il re grande dalle mani possenti, degne della sua spada coraggiosa, degne di toccare il corpo meraviglioso di una donna la cui saggezza non sfioriva nelle primavere.

Lucien che in gioventù aveva posseduto la bellezza dei giusti, di coloro che cavalcano nelle trame antiche degli antichi trovatori, che aveva portato, come rugiada sulle foglie, linfa ad un popolo morto. Non era un re che cupamente accumulava alleanze e donne arroccato sul trono e non era un re buono che perdonava gli ingiusti con la leggerezza degli stolti, era Il Re.

Gli anni prima di lui erano stati la miseria, sotto guerre di potere e soprusi alle genti. Erede di una terra devastata dalle lotte dei potenti, aveva trafitto impietoso i carcerieri del suo popolo.

Era colui che li aveva sgozzati vibrando dagli occhi colpi più forti che dalle sue lame, indignato nel vedere il gioco dei forti

contro l'anelito di vita dei deboli. E lo aveva fatto senza esercito, percorrendo i cuori della gente con parole vive, risvegliando animi che neppure sapevano di esistere. Aveva parlato con tale vigore da penetrare nelle remote lande dell'orgoglio, da troppo tempo soppresso sotto padroni immondi e cialtroni. Era un re senza esercito, senza corona addirittura quando guidò la sua gente per le strade

della città, verso la vittoria. Aveva usato le parole per trovare il coraggio, poi il coraggio aveva fatto il resto, forgiando armi per la fine di un'oppressione. Condusse la città alla vittoria, i campi alla vittoria, ogni famiglia alla vittoria, parlando con voce illuminata. E gli uomini lo seguirono, fino a riprendersi ciò che era loro: ogni casa, ogni bene tolto, tutto tornò al suo posto legittimo.

Le leggende che stillavano come resina ai primi rintocchi della lugubre campana, lo avrebbero accompagnato nei secoli, narrando e ingigantendo ogni gesto suo, ponendolo sopra le vite normali, banali lumi spenti contro un sole fulgido.

Lucien dalla chioma di corvo, così lo chiamavano le vecchie donne che lo ricordavano, giovane e fiero. Re Lucien delle fate, mormoravano i vecchi dalle stanche membra, ricordando le grazie della sposa che lo aveva raggiunto camminando a piedi nudi nel suo cuore e nella neve, in un giorno freddo, venendo da lontano, come ora da lontano era venuta la Morte a prenderlo.

Signora regina di quel re, infine, la Morte, che senza orme si era scagliata sul suo petto divenendo la spada del suo figlio assassino.

KIUL

Aveva gli occhi del padre, i capelli rubati alla notte, mani giovani pronte ad innalzare sul suo capo la corona che nessuno gli avrebbe negato.

“Figlio diletto, valido giovane, coraggio vivente, poi uomo malvagio e al trono pretendente.”

Così si era udito per le strade tre giorni dopo l'arrivo del principe, di ritorno da un viaggio durato tutta la sua vita, partorito senza che mai nessuno avesse visto ventre di regina gonfiarsi.

Ma il re aveva spalancato le sue braccia, ponendosi lui per primo, lui che era

il primo, sotto il giogo di Kiul, il cui sorriso portava l'ombra cupa del tradimento.

YSEL

Regina spenta con quel figlio sconosciuto, Ysel.

Regina che sfioriva ad un sole assente, videro le donne.

La primavera giocava a nascondino negli ultimi freddi di Marzo, e lei non scioglieva più il rame dorato dei suoi capelli lungo il vento d'Oriente.

Più i suoi passi leggeri non si susseguivano nelle stanze dello sposo, e come fuggendo notte eterna, i suoi occhi d'indaco mai incrociavano lo sguardo avido di Kiul.

I banchetti che solo in tempo di pace sotto Lucien potevano esser narrati tali,

avevano perso la loro gaia ebbrezza da quando Ysel non intonava più i suoi canti magici.

Era figlia di terre lontane, di ciò che gli uomini di quel tempo perso temevano, ma aveva occhi d'indaco di tale rara bellezza e mani lunghe che sfioravano il volto del re, guadagnando, oltre lui, anche la terra che l'aveva accolta.

Nessuno mai le aveva chiesto da dove venisse, solo Lucien, re d'oro per quel regno rinato, solo lui, si diceva, sapeva il segreto di colei che aveva viaggiato per porsi sotto di lui, per essergli miele nel letto, ma anche tessitrice delle sue glorie.

Era anche questo, Lucien, il re scelto dalle fate.

E quei misteri che lo avvolgevano, di chi lo vedeva cavalcare lungo i fiumi veloce più del volo d'aquila, quei misteri che lo volevano vincitore di draghi leggendari e di chimere rosse, in fondo non erano poi molto importanti.

Non erano quelli che facevano il re e nessuno dei biografi che intinsero la penna nel calamaio, il giorno della sua morte, seppe cogliere la differenza che c'è tra un re, seppure vincitore o magnanimo, e l'ardore che dimorava negli occhi di Lucien, rendendolo visceralmente Re.

Ma Kiul aveva potere sul padre, e con esso nella mano e un pugnale
nell'altra violò la stanza di Ysel.

Quando l'aveva udita parlare al re dei suoi timori? Per quale vento maligno gli erano giunte all'orecchio ciò che Ysel confidava al marito sovrano nelle loro notti? Timori e paure, e quel sentore di malvagia presenza, quel brivido che presagiva un esercito pronto oltre le colline, pronto ad attendere quell'alba nevosa.

Kiul entra nella tua stanza mia regina, e i voli di fata che hai negli occhi non ti salvano da lui.

Non si oscurarono i cieli quando compì la sua violenza, non si innalzarono in volo colombe sanguinanti, né le lacrime come brillanti di lei servirono a fermarlo.

Togliete al Sole il cielo dove posarsi e lo vedrete cadere senza sostegno.

Spezzate le ali al pettirosso e l'aquila non saprà più come uscire dal bosco.

Un solo flebile grido infranto, infranse il cuore del re.

Lucien, che di quel figlio come di quella sposa non aveva voluto chieder nulla, Lucien che aveva chiesto al destino quel figlio

benedetto, arrivando ad accecare i suoi stessi occhi, e il grido sussurrato di Ysel, ruppe il patto che un re fa al suo regno, sfidando l'erede che lui stesso aveva designato.

Quanti li videro correre nel cortile gelato, bianca figura di Lucien contro il rosso giovane di Kiul?

E poi, ecco: Armate improvvisate entrarono a Città Libera, dirigendosi dal giovane principe.

(Quanti li videro scontrarsi con le loro spade fiammeggianti?)

“Sono soldati, soldati con armi affilate e la voglia di bottino.”

(Quanti videro senza avere il coraggio di porre indugio nella lotta?)

Ma il cortile bianco di neve pura era solo per loro, mentre la battaglia li avvicinava e allontanava.

(La credevi morta, mio signore, vero? Morta per restare tale).

Affondava e schivava, poi colpiva con nuovo vigore. Vibrava, scartava, piegava il polso a render il colpo da letale in ferita, Lucien, mentre l'altro

affondava e affondava e affondava con la forza di mille tori infuriati.

Re Lucien, che voleva una morte col viso tra le mani della sua sposa, che voleva vedere come ultimo alito di vita quegli occhi d'indaco che l'avevano incantato, vide invece il futuro re conficcargli in petto la lama, reclamando ciò che era suo per diritto di Forza.

E gira la lama, Lucien, mio re che ti canto, gira la lama contro il tuo forte cuore, proclamando la sua prossima discesa agli inferi.

Avessi potuto prenderlo, il cuore tuo, per darti il mio e farti vivere, re, ma non sapevo quanto poteva essere invece grande il tuo regno e il tuo diritto di Regnanza.

In quell'alba nevosa in cui sei morto, re, i tuoi biografi intinsero la penna nel calamaio e scrissero di te, mentre Ysel, le chiome tra rame e sangue si avvicinava al tuo corpo che scoloriva.

Le vedo l'aria entrare dolente nel suo spirito trafitto dal dolore, mentre Kiul l'aria l'aspira con vigore dentro sé, come premio per una battaglia vinta dal giusto.

Odo i suoi uomini armati spalancare le porte del castello ed invadere il cortile.

Vedo Ysel prenderti il capo tra le mani e cercare nei tuoi occhi fieri barlumi che non so dirti, mio re, ma che tu riconosceresti guardandola.

E vedo Kiul riporre la lama lorda del tuo sangue, mentre invece non dovrebbe riporla.

IL POPOLO

Il popolo si sveglia, alza il capo, come fiori che sbocciano dalla neve.

“Il re è morto....”

“Hanno ucciso il re...”

“I soldati...arrivano!”

“Li udite, gente? Soldati per le strade di Città Libera. Soldati a Gmor! Soldati!”, li sentii dire.

E infine Ysel occhi d'indaco alza lo sguardo e lo punta contro il tuo assassino, mio re d'oro, re che hai amato questa terra e l'hai resa libera.

“Avete ucciso il mio sovrano...” stupore, sussurro, meraviglia.

“Se un re cade in battaglia non è più adatto a fare il re!”

“Se un re cade, sì, ma non il mio re” la sento dire come canto lontano.

Colgo il sentore della paura in Kiul, generato dal mistero della voce di lei, regina come tu eri re, Lucien, regina come lo sono le fate.

La vedo tremare nel corpo mentre apre le braccia candide al popolo.

“Pensavi ti bastasse uccidere l'uomo? Dovevi distruggere ciò che aveva creato invece!” mormorò Ysel tra l'indaco che svaniva, lasciando all'assassino il tempo di girarsi e di vedere volti. Volti tanti che ne riportavano solo uno nel cuore, nel muto assenso di un'unica mente, come solo un unico corpo può fare.

Ti giri ora Kiul, e non sai trattenere la domanda del terrore, non sai cosa sta succedendo, tu che volevi una corona senza neppure conoscere il significato di portarla. E sei un guerriero Kiul, e sai già che non basteranno i tuoi uomini, come neppure tutto il tuo coraggio.

“Ecco vedi? Il re è tornato” disse Ysel tendendo le braccia come per cingere lo sposo amato.

“Dimmi ora: chi hai ucciso? Chi?”

Ed io ti ho visto cadere sotto il mio re, Kiul, sotto la forza di mani e cuori che tu avevi unito, sotto quel popolo il cui spirito ha vibrato all'unisono spazzandoti via, nell'eco delle loro grida e nel trionfo della vittoria.

Ed ora, mio re, ora che vedo gli ultimi fuochi spegnersi, e tutto diventare silenzio intorno al castello, ora che donne prenderanno il tuo corpo e lo puliranno per i tuoi funerali, io qui, cantore di te, mi chiedo dove sia la morte. E' stata tale la tua oppure lo spirito che ti animava s'è sparso su ogni tuo suddito? E' solo la mia voglia di scrivere parole eternamente belle che mi spinge a non credere in ciò che ho visto? Eri lì, a terra, la neve diventava

carmigna intorno a te, lo so. Più non battevi gli occhi mio re, ma allora chi era che guidava quel popolo furioso?

E' stato il gelo che avevo nel cuore a farmi udire la tua voce che gridava "Avanti! Coraggio, uomini!" ?

Oppure a convincermi sono stati gli occhi di Ysel, che ti sorrideva tra l'infuriare della battaglia, piegando il volto quasi a cogliere una tua ultima carezza?

Mi chiedo se morte significhi finire nei regni d'ombra davvero, oppure smembrarsi per essere dentro coloro che restano.

Ma io ti ho visto, mio re, e lo dirò, stanne certo, io ti ho visto e ora so chi tu eri, so come e perché il tuo cuore è stato più forte della morte che ti ha imputridito il corpo; tu eri l'indomita giustizia, eri il sentimento che non dalle fate, non dalle leggende, ma solo dagli uomini può scaturire, dagli uomini mortali che intimamente conoscono la via da percorrere e che passo dopo passo, portano a compimento il loro destino.

Ora riposa, Lucien, mio caro, Città Libera è al sicuro, tutto intorno è silenzio, Morte se ne è andata e con essa Kiul e i suoi uomini.

Riposa, Lucien, e che l'azzurro di questo cielo sia testimone delle mie parole.

Vecchio Leone

di Alessandro Corsi

Aveva nascosto la sua spada in un angolo buio e polveroso di un granaio alcuni anni prima, dopo non molto che era giunto in quel villaggio sperduto tra le montagne.

Stremato, ferito e prossimo alla morte era stato raccolto ai margini dell'abitato.

Là dove era stramazato, incapace di un solo altro passo.

"Qui finisce la mia storia terrena" si era mormorato il soldato, non appena caduto, guardando il cielo terso che pareva attendere i suoi passi per una nuova avventura senza fine. Poi, mentre stava recitando quella che credeva sarebbe stata la sua ultima preghiera, mani esperte lo avevano raccolto.

Fu portato gentilmente in una baracca calda ed accogliente, profumata di cibo e d'amore.

Guardando quei volti chini su di lui, mentre dita sapienti gli prestavano tutte le cure di cui aveva bisogno, avrebbe voluto dire qualcosa: ma non ne aveva la forza.

Gli abiti gli furono tolti, la spada con la cintura che la sosteneva al fianco fu appoggiata al muro accanto al capezzale del letto. Fu trattata non come se fosse stata uno strumento di morte, che aveva bevuto il sangue di innumerevoli uomini, ma come un pezzo d'acciaio qualunque .

Poi sul soldato scese un sonno profondo e ristoratore, che lo tenne fra le sue braccia una lunga notte nonché per buona parte del giorno successivo.

Aprì gli occhi nella luce d'un tramonto che rendeva dolce un ambiente modesto, ma molto lindo ed ordinato. C'erano profumi che aleggiavano dovunque, che toccavano ogni cosa con dita che sapevano di sogni e di ricordi ormai perduti.

Il soldato si sentiva ancora spossato, ma si accorse che erano ormai anni che non provava una serenità simile a quella che avvertiva in quel momento. Nella stanza entrò un uomo dall'aspetto robusto, di qualche anno più vecchio di lui. "Un saluto a te, straniero", sorrise quello che doveva essere il padrone di casa; aveva detto "straniero", ma era un appellativo che non suonava offensivo sulle sue labbra.

"Come ti senti?"

"Stanchissimo" mormorò il soldato cercando di alzarsi, ma senza riuscirci.

"Non ti muovere", si affrettò a dire l'altro, accostandosi con solertia al letto per mettergli una mano sulla spalla, "Sei ancora molto debole. Avevi molte brutte ferite, che ti abbiamo curato appena in tempo. Ancora un po' e saresti morto. Se ti muovi si potrebbero riaprire".

"Perché lo avete fatto? Sono un mercenario, scampato per miracolo ad una battaglia nella quale l'esercito in cui combattevo è stato annientato".

"Hai intenzione di farci del male, forse?"

"Perché dovrei? Mi avete accolto e salvato la vita... Anche se può non sembrare, persino noi mercenari abbiamo un senso dell'onore, e siamo anche capaci di provare della gratitudine".

"Ti abbiamo salvato perché sei un essere umano".

"Ma potevo, posso essere pericoloso".

"E' un rischio che merita sempre di essere corso, per salvare la vita di un uomo, non trovi?" Tra i due scese il silenzio.

Il padrone di casa cominciò ad armeggiare qua e là, dopo essersi accertato delle condizioni del suo ospite. "Io mi chiamo Veoche, e tu?", domandò dopo un poco, buttando la domanda con noncuranza.

"Ho avuto molti nomi, in vita mia... Non so più quale darti", rispose il mercenario, con una fitta al cuore.

"Allora... allora ti chiamerò Vecchio Leone", fece Veoche, quasi timoroso che le sue parole potessero risultare offensive.

"Perché questo nome?" chiese il soldato, aggrottando la fronte.

"Sei un uomo d'armi, per noi di questo villaggio sei come un leone che ruggisce e combatte per uccidere. . . E Vecchio perché hai gli occhi di un uomo che ne ha viste fin troppe, durante la sua esistenza. Al punto di invecchiare prima del dovuto". "Vecchio, sì, lo sono. Mi sento vecchio quanto il mondo, forse di più. . . Ma un leone ha un cuore forte e generoso, ed io penso di essere meschino e brutale. . . Sai, con la mia 'attività' . . ."

"Vecchio Leone, qui nessuno ti chiederà niente del tuo passato", fece Veoche, con un imperioso gesto della mano, "Quando sarai guarito, ti saranno dati degli abiti e ti sarà restituita la spada. Allora, potrai andare o restare per essere uno di noi, come vorrai. Qui abbiamo sempre bisogno di qualcuno".

"Ma io sono un soldato, non so coltivare la terra" si schermì Vecchio Leone, che aveva appena deciso di adottare definitivamente il nome appena affibbiatogli.

"Sai cacciare?" chiese Veoche, sorridendo.

"Sì, certo".

"Bene, qui abbiamo sempre bisogno di carne: e noi, come cacciatori, siamo piuttosto scarsi. E tu ci puoi insegnare come si fa".

"Sarebbe bello, poter rimanere".

"Sai lavorare i metalli?"

"Non sono un fabbro, ma mi arrangio".

"Allora ci potrai aiutare anche con questo. . . Inoltre avrai visto molti luoghi lontani, lontanissimi da qui: avrai vissuto molte avventure".

"Ho sempre viaggiato, fin da quando ero un ragazzo. Tutta la mia esistenza è stata un'unica avventura".

"Allora avrai molte cose da raccontarci, nelle fredde sere d'inverno, per intrattenere tutti noi nel villaggio: sarai il nostro cantastorie..."

"Sembra che tu abbia già deciso per me... Io sono un uomo cattivo, crudele, certamente pericoloso..."

"Non lo si è mai, credo, quando si dice di sé stessi certe cose"

"Posso pensarci un poco, prima di decidere? ", chiese Vecchio Leone cercando di nascondere la commozione che lo pervadeva.

"Hai tutto il tempo che desideri", sorrise Vecchio, "Ed ora, è tempo che tu conosca la mia famiglia".

Vecchio Leone si rimise.

Divenne amico di quella gente antica e forte, semplice e gentile e simpatica, dopo avere riposto la spada per dimenticarsi di lei .

Danzò con loro attorno ai fuochi, durante le molte feste che facevano di sovente alla fine delle giornate lavorative e per ogni più futile motivo. Servivano anche e soprattutto a combattere l'abbruttimento che li avrebbe colti se non avessero fatto così. La loro era una dura esistenza.

Raccontò le sue storie, affascinandoli con le sue parole sapienti d'avventure.

Per loro andò a caccia e lavorò il ferro, insegnando tutto ciò che sapeva con una pazienza ed un amore che lui stesso non credeva di possedere .

"Ti piace, qui?", gli chiese una sera Vecchio, dopo poco che avevano terminato una lunga giornata di fatiche.

"Sì, molto. Non avrei mai potuto immaginare di poter vivere così", rispose Vecchio Leone, timoroso che tutto dovesse finire.

Ormai non si sentiva più un mercenario, disposto a rischiare la vita ed uccidere in battaglia per una manciata di monete d'oro.

Era diventato un uomo rispettato, amato ed accettato per quello che era stato: e forse aveva anche trovato l'amore, in una donna non più giovanissima che aveva fatto battere il suo cuore con una dolcezza mai conosciuta precedentemente.

Un giorno, però, in una tiepida mattina di primavera, giunse al villaggio un drappello di armati. Erano stati tutti compagni d'armi di Vecchio Leone .

"Come ti fai chiamare, adesso?" sghignò Mocrild, senza

scendere da cavallo, quando scorse Vecchio Leone aggiustare un aratro; aveva sempre avuto l'atteggiamento del capo.

"Cosa ti importa?" ribatté lui, ben conoscendo la poca affidabilità di quella gente; lo pensò con una fitta al cuore, ricordando di quando anch'egli era stato come quei cinque. "Sei sempre stato pronto alla rissa, eri svelto di mano... Perché vivi come un villano, adesso?"

"Perché qui sono un uomo, la mia vita scorre tranquilla e sicura"

"Già, le battaglie sono un po' più movimentate e pericolose di quell'aratro", sghignazzo Lose, un altro mercenario, grattandosi il palmo della, mano destra; Vecchio Leone sapeva che quel gesto significava guai seri in vista per lui, forse anche per tutto il villaggio.

"Che cosa volete?" domandò, cercando di calcolare quanto tempo avrebbe impiegato per recuperare la propria spada.

"Torna a combattere con noi! " rispose Mocrild, serissimo, "C'è una guerra al nord, cercano gente come noi. C'è molto da guadagnare ".

"La mia vita è qui, adesso" rispose Vecchio Leone, ormai giunto alla certezza che non avrebbe mai potuto farcela a recuperare la propria lama.

"No, la tua vita è con noi", ribatté Lose, acido: "Ci sono giunte delle voci, sulla tua nuova vita, ma credevamo che ti servisse per rimetterti in sesto, dopo che ti avevamo dato per morto e dimenticato" .

"Ho la possibilità di scegliere?"

"No, non puoi " ordinò Mocrild, mettendo una mano sull'elsa della spada.

Vecchio Leone, con un guizzo che colse di sorpresa i cinque e gli abitanti del villaggio che li guardavano, saltò al fianco di Mocrild.

Lo tirò giù dalla sella, estraendo la sua spada: con un solo movimento gli tagliò la gola...

Poi, con la fluidità dell'acqua e l'agilità di una pantera, trafisse Lose per quindi saltare sul suo cavallo e spronare contro gli altri tre.

Il primo di loro fu trafitto prima ancora che riuscisse ad estrarre del tutto la spada.

Gli altri due si separarono, per affrontare Vecchio Leone su fronti differenti.

Ma Vecchio Leone aveva mille battaglie ed infinite risse alle spalle; in breve ebbe ragione di entrambi.

Quando tutto fu terminato, i cinque erano a terra, sotto gli occhi sgranati di tutti gli abitanti del villaggio.

Vecchio Leone gettò fra i cadaveri la spada insanguinata, crollando poi sulle ginocchia. Si sentiva stanco, come se avesse trascinato il mondo attraverso tutti gli anni della sua già lunga esperienza.

Avvertiva che non poteva più rimanere fra quella gente, dopo aver dimostrato di che cosa era capace. Sarebbe stato un pessimo esempio per i più piccoli, forse una minaccia per tutti loro.

Lentamente si alzò, per andare nel suo alloggio; con gesti lenti, studiati e macerati dal dolore, preparò il suo misero bagaglio. Sarebbe partito, però, con molto più di quanto possedeva al momento del suo arrivo.

Anche se non aveva una meta alla quale dirigersi.

"Ma prima seppellirò i morti che ho fatto" si disse, una volta che fu pronto.

Messosi il bagaglio in spalla, si avviò verso la porta per fermarsi, sbigottito, sulla soglia.

I morti erano spariti, ed il villaggio era tornato alle consuete attività.

"Che hai da guardare così?", gli domando Veoche, avvicinandogli dopo essere comparso come dal nulla.

"Poco fa ho ucciso cinque uomini", fece Vecchio Leone, indicando il luogo nel quale avrebbero dovuto trovarsi i cadaveri.

"Tu non hai ucciso nessuno", assicurò l'amico, con una voce

carica di mille sottintesi che l'altro lì per lì non percepì.

"Prima di andarmene devo seppellirli. Potrebbe venire qualcuno, a cercarli. Non posso pretendere che voi corriate dei rischi per me, non è giusto..."

"Lascia a noi quelle che devono essere le nostre decisioni", fece osservare Veoche, mettendogli una mano su di un braccio, con una voce insolitamente dura.

"Tu puoi andartene, se vuoi: questa è una decisione tua, che riguarda la tua vita. Ma non devi temere per noi".

"Voi siete dei contadini..."

"Ma siamo anche degli uomini e sappiamo difenderci, all'occorrenza. Non devi andare via soltanto per il timore di avere difeso la tua vita. E bada che parlo a nome di tutti..."

"Che fine hanno fatto, i corpi?"

"Abbiamo degli alberi che fino a non moltissimo tempo fa necessitavano di concime, delle donne che chiedevano stoffe e pelli, il calzolaio a cui occorreva del cuoio e delle calzature per darle ai suoi numerosi figli.

Il villaggio poi ha proprio bisogno di cinque nuovi cavalli.

E per finire il fabbro ha necessità di metallo per il suo lavoro, nella fucina e di archi e di frecce per la caccia..."

"E se venisse qualcuno, a cercare quei cinque?"

"Se dovesse essere necessario ci difenderemo, così qualcun altro dovrà forse cercare un numero maggiore di persone".

Con queste parole nel cuore, e nella luce, Vecchio Leone tornò nella sua casa e dette il consueto ordine alle proprie cose. Poi, uscì nella vita appena sbocciata e colorata da sprazzi di speranza.

Era di nuovo un uomo con il cuore colmo di pace e con una patria nella quale vivere, con l'amore che stava germogliando là dove fino ad allora c'era stato soltanto un deserto cosperso di rovine e di morte.

Con un sorriso, andò a danzare anche lui attorno ad un fuoco acceso e dove altra gente si stava già divertendo.

Solo Goblin

di Alessio Valsecchi

Il fetore schifoso dei goblin era tutt'intorno al gruppo che avanzava: trasudava marcio dalle pareti nere, inzuppava gli abiti, impregnava la terra.

Vargal si muoveva cauto, ultimo della fila, la spada estratta pronta a colpire; davanti a lui i suoi quattro compagni, affamati di gloria e di ricchezza, gli stessi che non avevano neppure preso in considerazione la sua opinione quando si era trattato di decidere il da farsi.

Lui sapeva bene che non avrebbero dovuto trovarsi lì, ma si era unito a loro da meno di tre mesi – ultimo arrivato in una compagnia formatasi due anni prima – ed era anche il più giovane del gruppo: già gli sembrava soddisfacente che avessero smesso di chiamarlo “ragazzo”, non poteva osare chiedere di più.

La sera prima, alla sudicia *Taverna del Porco*, quando il capo del villaggio si era spinto fino al loro tavolo con una piccola proposta di lavoro, solo Yana era stata contraria all'idea.

“E' stato stupido accettare. Perderemo solo tempo. E poi è rischioso,” aveva detto fissandoli tutti coi suoi occhioni neri.

“Idiozie!” aveva replicato Thorn, gonfiando il bicipite e portandosi la birra alla bocca. “Sarà una cosa veloce e senza problemi. Sono solo goblin! Non avrai paura di loro, vero?” aveva detto dopo essersi ingollato un lungo sorso.

Guth, Kendrel, e Irina avevano riso di gusto, ed insieme a Thorn brindato ai timori di Yana, che aveva incassato senza dare segni di cedimento.

“Vassjlj sarà qui tra due giorni con il calice regale,” aveva infatti ripreso di lì a poco, “vi ricordo che conta su di noi per scortarlo fino a destinazione.”

“E noi saremo qui ad aspettarlo,” aveva ribattuto Thorn. “Ma non voglio starmene con le mani in mano per due giorni, donna! Ci hanno offerto l'occasione di tirar su qualche soldo spazzando via dei maledetti goblin, e non intendo gettarla al vento.”

“Io odio i goblin,” aveva aggiunto Guth accarezzandosi la barba, folta e curata come ogni nano che si rispetti.

“I goblin sono feccia,” gli aveva fatto eco Irina ridendo, le labbra piene piegate all'insù come un arco letale in procinto di scoccare la sua freccia.

Era raro vedere Guth e l'affascinante elfa trovarsi d'accordo su qualcosa, *i goblin* erano un'eccezione.

Yana si era allora rivolta a Kendrel, la sua ultima possibilità.

“Kendrel, almeno tu, ascoltami. Perché rischiare per così poco? Abbiamo un incarico più importante che ci attende.”

Ma lo stregone, sorseggiando il suo vino e guardandola di traverso, le aveva risposto mellifluo e leggero: “Yana, piccola mia, che problemi vuoi che ci siano? Probabilmente non dovrò neppure metter mano ai miei ingredienti più preziosi... e poi chi lo sa quale tesoro potremmo trovare là sotto?”

“Già,” aveva detto Guth, “ho sentito di certi covi di goblin zeppi d'oro, accumulato in decenni di ruberie e uccisioni. Io dico che torneremo ricchi. Ricchissimi.”

La decisione era stata immutabile.

E il giorno dopo, mentre avevano attraversato le pianure prima e la foresta poi, spostandosi lenti – troppo lenti – in direzione delle basse colline a nord, nessuno di loro aveva più accennato alla questione.

Yana era rimasta in coda al gruppo, affiancata dal suo fedele lupo Kolf, cavalcando svogliata e scura in volto. Vargal aveva scambiato con lei un paio di parole, intuendo subito che voleva solo essere lasciata in pace.

Sul tardo pomeriggio erano finalmente giunti nei pressi dell'entrata delle caverne chiamate “Il buco del morto”; da quanto si diceva in paese, era probabilissimo, quasi certo, che il covo dei

goblin si trovasse lì dentro. Bisognava solo entrare e fare quello che c'era da fare. Ma una volta scesi da cavallo, quando era arrivato il momento di prepararsi all'ingresso, non tutti erano stati d'accordo.

“Thorn, non puoi voler entrare adesso, è quasi notte,” aveva protestato Yana.

“Donna, e con questo?” aveva risposto lui senza smettere di stringere le cinghie della propria corazza.

“Mai e poi mai entrare di notte. Lo sai bene, no?”, aveva replicato lei, la voce animata dall'inflessione impotente di chi sa che non sarà ascoltata.

Il gigantesco Thorn aveva contratto i muscoli della mascella e le si era fatto vicino, sovrastandola. Kolf aveva cominciato a ringhiare, al fianco della sua padrona, puntando le zampe a terra e il muso nella direzione del guerriero.

“Yana, tu stai solo creando problemi. Non ti va di entrare? Bene, vorrà dire che tu e il tuo cane pulcioso starete qui fuori a fare la guardia ai cavalli. Contenta?”

Nessuno parlò.

“Così sia,” aveva risposto lei, rassicurando il suo Kolf con una carezza; poi era andata a legare i cavalli ad una trentina di metri di distanza, senza più dire una parola o guardando in faccia i suoi compagni.

Aveva alzato lo sguardo solo quando il gruppo stava cominciando ad addentrarsi nelle caverne, incrociando quello di Vargal, visibilmente dispiaciuto; lei gli aveva sorriso ed aveva pregato per il suo destino. Poi anche lui era scomparso all'interno.

Ora, mentre avanzava tenendosi ad una mezza dozzina di metri dietro Kendrel, Vargal si sentiva sospeso in una bolla d'aria fredda, assolutamente concentrato, al massimo della reattività.

L'unico pensiero estraneo che gli passò per la mente fu che, con Vassjlj presente, mai e poi mai si sarebbero avventurati lì, soprattutto in prossimità del tramonto; il sacerdote era da sempre la guida del gruppo, e la sua saggia assenza si faceva sentire oltre

ogni previsione, mal sostituita dai muscoli combattivi di Guth e Thorn. I due, davanti a tutti, avanzavano armi in pugno lungo il passaggio; Irina li seguiva da vicino, brandendo una torcia in una mano e un pugnale nell'altra.

Il rumore dei loro passi leggeri era tutto ciò che avevano nelle orecchie; là davanti, lungo lo stretto cunicolo, sembrava non esserci vita. Solo puzza. Una puzza soffocante. E le loro distorte ombre danzanti.

Di goblin nessuna traccia

Dopo poche decine di passi, la galleria sbucò in una caverna dominata dalle tenebre, un vasto nulla contro cui la torcia di Irina sembrava essere impotente. “Shivak!” disse allora Kendrel sottovoce, e dall'estremità superiore del suo bastone da viaggio sorse un piccolo globo di luce azzurra, sufficientemente potente da scacciare il buio e mostrare al gruppo le alte pareti di roccia umida tutte intorno. Era un trucco tanto vecchio quanto banale, ma strappava ogni volta sussurri di meraviglia.

I cinque avventurieri cominciarono a scrutare la caverna, alla ricerca di ulteriori gallerie o piccoli cunicoli; ne videro presto uno, minuscolo, mal nascosto da una roccia liscia e scura.

Thorn si girò verso i compagni, mettendosi un dito davanti alla bocca; poi si avviò silenzioso verso il nero cunicolo, seguito dai suoi quattro anatroccoli; Vargal rimase un poco più indietro a coprir loro le spalle.

Una volta all'interno dello stretto e basso passaggio, la torcia lo illuminò subito: un piccolo insignificante goblin dalla bocca larga e dal pelo color terra morta, il busto protetto da un corpetto in cuoio e armato di una lancia in legno. Se ne stava addormentato in piedi, appoggiato alla parete, completamente solo.

Thorn avanzò d'istinto, veloce, pronto a colpire.

Fu allora che i suoi piedi inciamparono in un filo sottile, teso da parete a parete, un filo che la sua foga non gli aveva fatto né vedere né cercare; il filo si tese, tirandosi e strappandosi, e nell'aria

pesante si udì lo squillante tintinnio di numerosi campanelli lontani: un rudimentale sistema d'allarme.

La guardia goblin si svegliò di soprassalto, terrorizzata dalla presenza del gruppo; la sua mano cercò la lancia appoggiata lì vicina, il suo ultimo gesto prima che il pugnale lanciato da Irina gli si conficcasse in gola, gelandola all'istante. Per il minuscolo corridoio risuonò lo strozzato gorgoglio del suo respiro morente, seguito dal lento accasciarsi a terra del cadavere. Il gruppo era già tornato ad avanzare deciso prima ancora che il corpo toccasse terra.

Sanno che siamo qui, pensò Vargal. *Le campanelle li avranno messi in allarme. Lo sanno.* Ma si guardò bene dal consigliare ai suoi una ritirata strategica: riusciva a percepire il desiderio di combattere che li possedeva, un desiderio appagabile solo dal sangue del nemico.

In pochi metri il cunicolo si abbassò ulteriormente, costringendo Thorn ad ingobbirsi ancor di più per riuscire ad avanzare su due gambe. L'aria divenne irrespirabile per il tanfo; Kendrel ed Irina tossirono portandosi la mano davanti alla bocca.

Poi il cunicolo si fece corridoio. Un corridoio spazioso, dalle pareti regolari e ben edificate. *Questo può voler dire solo una cosa*, pensò Vargal.

“Non mi piace,” disse ai compagni fermandosi, la voce poco più alta di un respiro. “I goblin normali non costruiscono corridoi, solo quelli asserviti a qualche potente padrone lo fanno. Dobbiamo...”

“Taci moccioso,” disse Thorn zittendolo. “Non ti porto con me solo per sentirti dire che hai paura e vuoi il latte della mamma da succhiare.”

Si erano tutti e quattro fermati e voltati a guardarlo, gravi in volto, gli sguardi severi incorniciati dalla luce della torcia e del bastone.

Vargal abbassò il capo e non disse più nulla, ingoiando il proprio orgoglio; il gruppo tornò a muoversi per il corridoio per

una ventina di metri, fino a quando fu evidente che il passaggio sfociava di lì a poco in una stanza.

“Fermi,” ordinò allora Thorn. “Irina, avanza in perlustrazione,” disse all'elfa.

“Vacci tu, gigante,” rispose lei.

“Cosa?”

“Ho detto *vacci tu*. Ci andava sempre Yana in avanscoperta, perché adesso dovrei essere io? *Vacci tu*.”

Vargal sorrise dalle retrovie, da tempo consapevole che l'utilità della sua amica ladra non si limitava solo al dare buoni consigli.

Thorn bestemmiò sottovoce.

“Pidocchi,” sussurrò a denti stretti, cominciando ad avanzare guidato dall'orgoglio. Tutto quello che poteva vedere della stanza era una piccola porzione di pavimento, spoglia e sporca. Quando arrivò in prossimità della soglia, una freccia gli si piantò sibilando in pieno petto.

Il guerriero gridò dal dolore, arretrando di qualche passo; staccò la mano dall'elsa della sua spada bastarda e la strinse attorno alla freccia, estraendosela con un gesto deciso e furibondo. Sì, era stato colpito proprio in pieno petto, dov'era ben protetto dalla sua corazza di piastre e da una placca d'osso di Knut. Poco più di un graffio.

Per un attimo il tempo sembrò fermarsi.

Poi Thorn lanciò il suo urlo da battaglia, e si lanciò in avanti.

Vargal gridò: “No! Non lo fare!”, ma il gigantesco guerriero neppure lo sentì; Guth lo seguì immediatamente, Irina pure: era arrivato il momento di combattere, l'attimo così tanto bramato.

E nonostante fosse consapevole che un attacco frontale contro un nemico sconosciuto fosse la peggiore di tutte le scelte possibili, Vargal corse verso il proprio destino, seguendoli fedele. Erano i suoi compagni, avrebbe fatto di tutto per loro...

Dopo quello che era accaduto, cavalcare di nuovo in quei boschi era sufficiente a far sprofondare Vargal ancor più nel dolore. Un dolore ben diverso da quello che sentiva nella spalla o nella gamba.

Aveva fallito. Aveva promesso a se stesso che li avrebbe difesi fino in fondo, che avrebbe dato tutto quello che poteva dare per salvarli; invece, quando le cose si erano messe irrimediabilmente male, non aveva fatto altro che fuggire. Proprio come il più miserabile dei goblin.

Durante i giorni di cura a nulla erano servite le sagge parole di Vassjlj e le dolci carezze di Yana, in lui ormai dimoravano vergogna e dolore, ospiti indesiderati che l'avrebbero tormentato per molto tempo.

Arrivati al “buco del morto” nel primo pomeriggio, sistemarono i cavalli poco distanti dall'ingresso, e Vassjlj decise il da farsi. Tre gendarmi della guardia cittadina sarebbero rimasti a badare ai cavalli, gli altri sarebbero entrati – Vargal in testa – alla ricerca di quello che rimaneva del loro gruppo.

Un giovane mercenario derise Vargal. “Vi siete fatti mettere sotto da dei goblin? Siete patetici.”

Yana lo fulminò con lo sguardo. Vargal invece gli si avvicinò zoppicando, la spalla ben lontana dall'essere guarita, e lo afferrò per la gola col braccio ancora sano, inchiodandolo ad un albero con la sola forza della rabbia. Piantò i suoi occhi in quelli del giovane e disse: “Che cosa puoi saperne tu di quello che possono fare i goblin, eh?”

Già, cosa ne poteva sapere quel pivello di ventura sui goblin? Solo le storie da taverna. E Thorn, quanto aveva pensato di saperne quando si era lanciato contro di loro a testa bassa?

Non aveva di certo previsto le frecce avvelenate, le reti bordate di piccoli affilati uncini che ti si conficcano nella pelle squartandoti ad ogni movimento, la pece infuocata che piomba su di te da ogni parte, le grate fatte cadere dal nulla per dividere il gruppo. No, non aveva previsto nulla di tutto questo.

Vargal lasciò andare il giovane, che crollò a terra riprendendo l'uso dei polmoni, poi si voltò, fissando prima Vassjlj, poi Yana e ognuno degli altri sette uomini, tutti mercenari prezzolati, che erano con loro; “Andiamo,” disse infine.

Erano passati cinque giorni dalla loro prima spedizione.

Li trovarono tutti e quattro nell'ampia grotta prima del corridoio, lasciati lì come avvertimento e dimostrazione della comune ignoranza.

Il cadavere di Irina pendeva nudo da una corda infissa sulle rocce, legato per i polsi. In mezzo alle gambe il fiore lacerato del suo sesso aveva perso molto sangue, ora raggrumato sulle cosce. I seni le erano stati tagliati via di netto. Non le avevano neppure lasciato le palpebre per chiudere gli occhi e non vedere quello che le stavano facendo: il suo volto sporco di terra era rigato dalle lacrime che aveva pianto durante la tortura di massa.

Vicino a lei c'era Guth, inginocchiato a terra, i polsi legati dietro la schiena, la testa infilata in una piccola botte di legno riempita di birra. I goblin gli avevano prima arso la barba, poi l'avevano affogato nel suo nettare preferito.

A qualche metro da loro giaceva Thorn, il corpo nudo e completamente ricoperto da ferite e lividi. Braccia e gambe gli erano state spezzate in più punti, così come la mascella; l'avevano soffocato con la sua stessa virilità, riempiendogli la bocca col membro reciso.

Nell'angolo più buio e lontano trovarono Kendrel, che frignava come un porco durante la castrazione. Quando gli furono vicini per soccorrerlo capirono il perché: aveva le dita di entrambe le mani mozzate e la lingua estirpata. Senza le cantilene ed i gesti, tutto il suo potere era scomparso.

Vassjlj portò le prime cure allo stregone, poi diede la sua benedizione ai cadaveri, che i mercenari si prepararono a trascinare lontani da quel posto maledetto.

Vargal rimase tutto il tempo a fissare l'ingresso del cunicolo, quello che portava al corridoio e alla stanza dov'erano stati presi in trappola. La sua mano strinse l'elsa della spada. La bocca gli si torse in una smorfia di puro odio, la mente tornò a cinque giorni prima, alla sua disperata fuga, alla mancata cattura.

Poteva sentirli.

I goblin. Erano là, in fondo al corridoio, nella *Stanza*.

Stavano aspettando.

Sì, li sento, pensò. Sono nascosti, in attesa.

E se li attaccassi ora, mi libererei dei sensi di colpa? si chiese spumando rabbia da ogni poro. Il furore gli crebbe dentro, i polmoni si gonfiarono, il sangue gli ribollì nelle vene. *Se li attaccassi ora, tornerei a dormire la notte?* Nelle orecchie gli esplose l'urlo da guerra di Thorn, nel cuore la sua voglia di vendetta. *Ora so da dove sbucheranno*, si disse Vargal. *Ora so cos'hanno in serbo per gli intrusi. Ora conosco i loro segreti. Ora...*

“Non andare”, disse Yana alle sue spalle. “So che vorresti, ma non andare, ti prego. Non servirebbe a nulla.”

Vargal rimase immobile, lo sguardo conficcato sull'ingresso del cunicolo.

“Sei stato colpito da due frecce e ti hanno fracassato una spalla. Ti sei salvato facendoti largo tra decine di avversari. Non ti è bastato?”

Nella penombra di quel luogo umido, Vargal cercò le sue risposte.

Il Templare

di Pierangela Eliogabalo

Il templare guardava disgustato dall'alto di un colle, lo scempio della città. Gerusalemme era caduta nelle mani dei crociati già da diverse ore, ma il massacro non accennava minimamente a fermarsi.

Distolse lo sguardo nauseato, ne aveva abbastanza di sangue, violenza, ingiustizie, compiute in nome di un Dio che, guardando il suo esercito, si sarebbe voltato dall'altra parte orripilato dalle atrocità che venivano commesse in suo nome.

I crociati si comportavano come veri predoni: violentavano le donne, uccidevano vecchi e bambini, saccheggiavano i tesori delle chiese e dei templi e infine appiccavano roghi che si consumavano per giorni e giorni.

E quell'abominevole macello era ciò che veniva chiamato “guerra santa”?.

Cosa c'era di santo in quell'infame massacro? Come si poteva ritenere giusta una guerra, cristiana, che faceva scempio dei suoi figli più deboli?

I crociati trucidavano indistintamente arabi, ebrei e cristiani, con una sete di sangue e vendetta che nulla aveva a che fare con il nobile scopo per cui la crociata era stata bandita.

D'un tratto sentì uno scalpiccio di zoccoli, si voltò e si trovò di fronte un crociato a cavallo.

Il templare distolse lo sguardo furibondo, non aveva nessuna voglia di parlare con Jacques de Beaulieu, uno tra i più feroci sostenitori degli eccidi.

“Ebbene, amico mio – disse de Beaulieu – Perché te ne stai in disparte e non partecipi ai festeggiamenti?”.

Truce, il templare rispose: "Perché io non mi diverto così. Che gusto c'è a massacrare quei poveri innocenti?".

"Innocenti? Attento a come parli Guillaume de Montfort. – disse secco Jacques– Potresti finire al rogo per eresia. Questa è la Guerra Santa, invocata da nostro Signore per la liberazione della sua terra. Noi facciamo solo il nostro dovere". Guillaume afferrò le redini del cavallo stringendole sino a farsi sbiancare le nocche, e con voce dura disse: "Il tuo dovere? Osi chiamare tuo dovere uccidere bambini, violentare donne e depredare chiese? Credi veramente che nostro Signore ci abbia chiesto ciò? Il nostro dovere è riprendere il Santo Sepolcro, non macellare barbaramente i figli di Dio. Ho combattuto lealmente sulle mura per il mio Signore, ma dubito che Dio misericordioso approverebbe quello che è seguito alla conquista della città". "La misericordia è per i deboli. – esclamò de Beaulieu- Noi dobbiamo fare ben comprendere chi comanda qui. Ed ora, amico mio, ti saluto. Resta pure qui, a nascondere a tutti la tua codardia...perché questa è la verità. Tu non sei laggiù perché sei un codardo".

E girato il cavallo incominciò a ridiscendere il colle.

Un movimento furtivo attrasse l'attenzione di Guillaume: un piccolo gruppo di fuggiaschi, stava lasciando la città in fiamme e camminava lestamente, ma tentando di occultarsi, alla volta del colle dove lui si trovava. Rabbrividì al pensiero di quello che sarebbe loro successo se de Beaulieu li avesse visti.

Lo chiamò a gran voce, in parte per distogliere l'attenzione del feroce soldato, in parte perché i fuggiaschi sentissero le voci e comprendessero che erano diretti verso il pericolo.

Beaulieu, arrestò il cavallo, si volse a guardare il templare, poi risalì lentamente la strada. Quando fu davanti a Guillaume, gli chiese: "E ora che c'è? Hai cambiato idea e vuoi venire con me?". Guillaume scosse la testa e rispose: "No, non ho cambiato idea, non mi aggiungerò a quel gruppo di assassini. Volevo solamente che sapessi che un giorno ti proverò che io non sono un codardo.

Non ti permetterò mai più di darmi le spalle, e non avrò pace fino a quando mi ripagherai dell'offesa". L'altro sbuffò e ritornò da dove era venuto. Ma l'espedito aveva funzionato, i sopravvissuti avevano sicuramente trovato un rifugio perché Guillaume non li vedeva da nessuna parte.

Decise di attendere la notte, che ormai non avrebbe tardato molto, e di andare a cercarli per esortarli ad allontanarsi da Gerusalemme con quanta più celerità possibile. Non capiva bene il perché, ma quello sparuto gruppo aveva toccato il suo cuore.

Tornò alla sua tenda da campo, fuori le mura della città: i roghi erano ancora accesi, dappertutto si alzava un fumo denso e acre, un'odore di carne bruciata che la diceva lunga su ciò che stava tutt'ora avvenendo all'interno, le urla disperate di giovinette e di madri raccontavano più di quanto avrebbe voluto sapere.

Disgustato, si accasciò sulla branda ed una volta di più pensò che non avrebbe retto per molto a quei macelli; non era entrato nei Cavalieri del Tempio per operare massacri, ma per dispensare giustizia e misericordia. Una volta di più pensò a quanto sarebbe stato dolce servire Dio in giustizia e pace.

La notte calò velocemente, rischiarata dai lugubri roghi della città santa, e Guillaume decise di partire.

Cercò le piste lasciate dai fuggiaschi e per lui non fu difficile trovarle addestrato com'era alle armi e agli inseguimenti.

Si addentrò in un folteto, badando a non fare rumore per non allarmare coloro che stavano nascosti: una strana inquietudine gli faceva palpitare il cuore, sapeva che stava trasgredendo ad un ordine, non scritto ma consolidato nel tempo: nessuna pietà per i vinti. Continuò a cercare le orme, i fuggiaschi ne avevano lasciate in quantità. Imprecò tra i denti, chiunque avrebbe potuto seguire quella pista. Se non fuggivano subito, domani poteva essere troppo tardi, perché qualcuno avrebbe sicuramente notato le tracce. Erano talmente evidenti che gli venne il dubbio che fossero state lasciate di proposito. Ma a che scopo? Continuò a salire per un erto sentiero che tagliava il colle, guardandosi indietro poteva

vedere le fiamme di Gerusalemme. Scorse già da lontano un'apertura, forse una grotta, a metà del colle. Capì di essere giunto. Scese da cavallo e senza far rumore si avvicinò alla caverna e vi entrò. Fatti una decina di passi, il cammino curvava ma ancor prima di svoltare quella curva, il templare vide il fioco chiarore di un fuoco acceso.

Penetrò nel recesso dell'antro e vi trovò una famiglia in ginocchio, pregavano tenendosi per mano. Il capo famiglia, alzò lo sguardo, sereno e tranquillo, ad incontrare quello del soldato. Guillaume disse: "Non sono qui per farvi del male. Non voglio derubarvi. Sono qui per avvertirvi: dovete lasciare subito questo rifugio. Le vostre orme si leggono a miglia di distanza e domani i crociati se ne accorgeranno e verranno a cercarvi. Neppure io potrò proteggervi a lungo". Il vecchio si alzò e posata una mano rugosa sulla spalla del soldato, quietamente disse: "Perché ci vuoi aiutare? Non sai neppure chi siamo?"

Il templare rifletté poi rispose: "Non ha importanza chi siete, siete uomini, figli di Dio. Io voglio servire il mio Dio, ma non posso servirlo come... gli altri. Non importa se siete arabi, ebrei o cristiani... dovete andare via subito. Metterò la mia spada al vostro servizio, per un poco." Un bambino di circa nove anni, che prima non aveva notato, gli venne accanto e gli prese la mano dicendo: "Grazie per quanto fai per noi. Ma se deporrai la spada potrai servire meglio Dio."

Il templare lo guardò senza capire, ed il vecchio riprese: "Siamo cristiani, ma siamo fuggiti perché sappiamo cosa succede... anche ai cristiani. Noi siamo custodi di un tesoro inestimabile, dobbiamo porlo in salvo, se cadesse in mani sbagliate... non so che ne potrebbe avvenire. Il tuo sguardo è buono e onesto, ma nemmeno tu ci potrai salvare dai tuoi compagni quando arriveranno. E arriveranno, stanne certo, poiché ti hanno seguito."

Sbalordito Guillaume, guardò il vecchio, e disse: "Ma come fai a dirlo? So come fare per far perdere le mie tracce e sono stato ben attento...", ancora il vegliardo scosse la testa canuta dicendo:

Perché non è destino che noi ci salviamo, ma tu sì. Ti prego accetta di prendere con te il nostro tesoro e di conservarlo in un luogo di tua scelta, perché sia al sicuro per sempre."

Detto ciò, prese un involto e lo mise nelle mani del templare che scuotendo il capo disse: "No, io vi porterò in salvo tutti quanti, tu terrai il tesoro e te ne andrai dove preferisci...", il vegliardo non lo lasciò terminare: "No, no, devi andare, ora, prima che giungano i crociati o uccideranno anche te." Cercava di sospingerlo fuori, ma Guillaume era riluttante a fare quanto il vecchio gli richiedeva, non poteva lasciarli alla mercè di de Beaulieu, se era vero che stava arrivando.

La piccola famiglia era riuscita a trascinare fuori dalla grotta il templare, Guillaume, dopo aver guardato a lungo gli occhi del vecchio, si sentì spinto a fare quanto gli era stato richiesto. Salì a cavallo e diede di sprone. Era a poche centinaia di metri dalla grotta, quando udì e le grida di guerra di de Beaulieu e dei suoi uomini. Si arrestò indeciso poi sguainò la spada e ritornò sui suoi passi, galoppando come una furia. Quando giunse davanti alla grotta, emise un ruggito furibondo: la famiglia giaceva in un lago di sangue e il crociato si apprestava ad uccidere il vecchio.

Guardò Guillaume con scherno e gli disse: "Vuoi fare tu?" e ridendo bestialmente trapassò il cuore dell'uomo che si accasciò senza un lamento.

Guillaume gridò tutta la sua rabbia e si lanciò alla carica.

Invano due uomini di de Beaulieu tentarono di sbarrargli il passo, Guillaume passò tra loro come una folgore: roteando la grande spada spiccò la testa dal busto ad ambedue e proseguì la corsa. Un altro soldato si frappose tra lui ed il suo Signore, ma con pochi fendenti benassestati il templare se ne liberò.

Non restava che Jacques.

Il templare disse: "Scendi da cavallo e combatti, uomo contro uomo. Te l'avevo detto che ti avrei provato il mio valore. Io sono un povero soldato del Tempio, grande è il nome del Dio per cui combatto, puoi dire altrettanto tu?"

De Beaulieu rispose: “Meno parole e più fatti, codardo. Cosa ti serve gettare la tua vita per questi sporchi cialtroni già morti?”.

L'ira accese il nobile cuore di Guillaume che si avventò senza preavviso. De Beaulieu era uomo rude ed avvezzo ai combattimenti tanto quanto Guillaume: parò, fintò e piazzò una stoccata alla gamba di Montfort, aprendogli una ferita bruciante. Guillaume rispose colpo su colpo e dopo un'abile finta, colpì la spalla sinistra de Beaulieu. La forza e l'abilità dei duellanti era equivalente, ma Guillaume sentiva dalla sua la forza di Dio, gli pareva quasi che un'altra mano sostenesse, con lui, la grande spada. D'un tratto de Beaulieu guardò oltre Montfort ed esclamò: "Sbrighiamoci templare. Vedo un bel ragazzo, tondo e roseo come una giovinetta. Dopo il sangue ho bisogno di piacere" e mentre Guillaume, sconvolto, stava voltando il capo per dire al bimbo di fuggire, Jacques lo colpì al cuore.

Guillaume si accasciò sulle ginocchia e De Beaulieu, senza neppure guardarlo, gettando la spada, passò oltre dirigendosi verso il fanciullo, con un ghigno orribile sul volto.

Guillaume, con grande dolore e fatica, si rialzò e lo chiamò .”Jacques, guardami, per l'ultima volta. Non darmi le spalle”

De Beaulieu si volse infastidito e il templare disse: “Mai più le spalle, te l'ho detto” e mentre proferiva le ultime parole, lanciò la spada che si piantò nel petto del crociato, poi si accasciò al suolo.

Il fanciullo corse vicino a Guillaume i cui occhi già andavano spegnendosi ma trovò un filo di voce:”Vattene ragazzo, qui non c'è più nulla per te. Porta in salvo il vostro tesoro”.

Invece di fare quanto richiesto il ragazzo aprì l'involto che il templare aveva gettato prima dello scontro. Una volta aperto, il fagotto rivelò un povero manto azzurro. Prendendolo religiosamente, il fanciullo distese il manto sul corpo di Guillaume che sorrise pensando che quello straccio era poca cosa per tenerlo caldo e che comunque ormai nulla poteva salvarlo. Il fanciullo pregava e Guillaume si accorse di non avere freddo; strano, il

rigore della morte non arrivava. D'improvviso sentì un bruciore acuto sul petto, la sua ferita incominciò a sfrigolare come carne sul fuoco, prese ad ansimare e grosse gocce di sudore gli colarono dalla fronte accecandolo: che stava succedendo, Dio quel bruciore intenso... ma che accadeva?

Guillaume adagio adagio sentiva che stava riacquistando le forze. Incredulo guardò il fanciullo che gli stava sorridendo: “Questo è il manto di Maria di Nazareth. Capisci ora?”

Guillaume guardò il cielo stellato ed in un soffio, sorrise e rispose: “Sì, ora capisco”, poi chiuse gli occhi, in pace.

...dieci anni dopo...

Il monaco chiacchierava quietamente nel chiostro insieme al priore che gli stava dicendo:”Fratello Guillaume, avete fatto uno splendido lavoro con quelle miniature. Una mi ha colpito in particolare, il volto del vecchio, improntato ad una serenità celestiale, è di grande verismo. Avevate in mente qualcuno?”. Guillaume sorrise a accennò col capo dicendo: “Sì, qualcuno che avevo conosciuto tempo fa, quando ero ancora nel mondo. Colui che mi diede ciò che ho portato qui”.

Guillaume si congedò dal priore e affrettò i suoi passi verso la cappella principale dell'abbazia: entrò e assaporò l'odore del legno delle panche, della cera ed il profumo delle candele e dell'incenso. Quanta pace; finalmente serviva Dio nella quiete e nella serenità, come aveva sempre desiderato.

S'inginocchiò su una panca e guardò l'altare, fiocamente illuminato dalle candele, dove era disteso, a mò di tovaglia, un manto azzurro. Una grande gioia scese sull'ex templare. Lì nell'abbazia, aveva trovato la sua strada, aveva depresso la spada e preso il calice.

Guardò ancora quella stoffa che un giorno lo aveva fatto rinascere dandogli una seconda opportunità di compiere del bene, e ripensò a quel fanciullo di dieci anni prima.

Quando Guillaume aveva riaperto definitivamente gli occhi e la mente gli si era schiarita, dopo che era ritornato a vivere, non aveva più scorto traccia alcuna del bambino. Per giorni e giorni lo aveva cercato, invano, perché non aveva lasciato nessun segno dietro di sé, come se non fosse mai esistito. Ma Guillaume sapeva dove cercarlo: ogni volta che desiderava ringraziarlo per la nuova vita, gli bastava entrare nella chiesa e sollevare gli occhi a quell'uomo crofisso sull'altare.

A dream comes true, so what?

di Carlo Scomparin

La strada, stretta e tortuosa, si stendeva davanti al cavaliere fino alla linea dell'orizzonte, senza dare mostra di portare da nessuna parte.

‘come la mia vita... finora’ pensò il viaggiatore tra sé e sé.

Il cavallo continuava di buon passo, indifferente a tutto quello che non fosse a un metro dalla sua bocca o dai suoi zoccoli.

Dopo notti sotto le stelle e di viaggio solitario, sembrava che finalmente ci sarebbe stato un letto ad accoglierlo. Il cavaliere guardò con gratitudine il villaggio tra i campi, a pochi chilometri di distanza. Non lo avrebbe mai ammesso, e si teneva ben ritto in sella, ma il suo corpo cominciava a essere percorso di fitte indegne del suo nome.

Vedeva perfino la forma di un castello. ‘Finalmente avrò compagnia degna di un cavaliere. Un gradito cambio rispetto ai bifolchi delle scorse settimane’.

I suoi desideri erano stati esauditi. Era stato accolto nel castello con gli onori che si convenivano a un cavaliere errante, e aveva potuto riposare un po'. Ora era seduto al desco del castellano, conversando amabilmente con i nobili e le nobildonne della piccola corte.

Venendo da un lungo viaggio, costituiva una lieta distrazione dalla monotonia del feudo. Era presto diventato il centro dell'attenzione della tavolata, raccontando alcune sue avventure accadute lungo il viaggio, e portando notizie di una guerra che si stava svolgendo ad alcuni giorni di distanza da lì. Aveva assistito a

una battaglia, uno scontro glorioso tra decine di cavalieri, e la corte era golosa di quel tipo di racconti.

Quando gli chiesero il motivo della sua lunga peregrinazione, il cavaliere rispose senza esitazione:

“Mi sto recando a Camelot, per offrire la mia spada al servizio del nostro re. Dalla nascita mi sto addestrando nel corpo e nella mente per esserne degno”.

Le sue parole furono accolte con applausi e incoraggiamenti, perché invero questo era un nobile obiettivo. Nessuno dei presenti era mai stato a quella corte, dove solo i più meritevoli potevano risiedere, ma tutti sembravano conoscere storie e fatti accaduti lì. La conversazione si spostò da lui a Camelot: chi raccontava della saggezza del re, chi delle imprese strabilianti dei cavalieri, chi della bellezza della reggia.

Mentre simili discussioni venivano portate, si accorse degli sguardi di una giovane pulzella, figlia di uno dei consiglieri del castellano. Anche lui lanciò qualche sguardo nella sua direzione, ma lei distoglieva pudica gli occhi.

Più tardi, quella sera, mentre si preparava a ritirarsi, sentì bussare la sua porta, e si sorprese di vedere la stessa giovane che aveva notato a cena.

Lei disse: “Cavaliere, le vostre parole e i racconti delle vostre imprese hanno trovato la strada del mio cuore. Mi permettete di entrare nella vostra camera?”.

Lui, impeccabile, rispose: “Madamigella, sarebbe una grave offesa tenere una così bella dama in piedi alla porta”.

Lei arrossì ed entrò, andando a sedersi su una cassapanca ai piedi del letto. Lui, rispettosamente, si mise a qualche passo da lei, in piedi vicino alla feritoia che dava sul cortile. Parlarono per qualche minuto del suo viaggio, e delle terre e delle persone che aveva conosciuto. Lei non era mai uscita dal feudo, e il suo mondo si poteva vedere tutto dalla cima della torre della sentinella del castello.

Mentre parlavano, però, il cavaliere notò che la ragazza sembrava nervosa, inquieta.

Alla fine lui le chiese: “Madamigella, qualcosa vi turba? Non abbiate paura, ditemi che cosa fa rannuvolare così i vostri occhi”.

Lei alzò la testa di scatto, poi abbassò lo sguardo e arrossì. Rispose con un filo di voce, tanto che lui dovette chinarsi verso di lei per udirla: “Vi prego, cavaliere, accoglietemi nel vostro letto questa notte”.

Era una frase temeraria, e la avrebbe giudicata sfrontata se il rossore delle sue guance non fosse stato così evidente.

“Perché una simile richiesta a un vagabondo come me, madamigella? Sicuramente voi potete aspirare a qualcuno di più alto lignaggio”.

“Non mi importa del titolo, cavaliere. Dovrò vivere in questo castello per tutta la vita. Una notte con voi sarà il mio viaggio e la mia avventura”; se possibile il suo viso si fece ancora più acceso, ormai quasi scarlatto.

Non voleva ferirla.

“Perdonatemi, fanciulla, ma non può accadere. Ho fatto solenne voto di castità, per essere puro quando mi offrirò al nostro re, e per essere degno di lui”.

Lei sembrò convinta da queste parole, nonostante l'espressione delusa.

“Mi scuso per avervi tentato, cavaliere. Serberò sempre questa nostra conversazione nel mio cuore”.

Per quanto la ragazza fosse graziosa, il suo sogno lo occupava da troppi anni per cedere così facilmente al richiamo della carne.

Il viaggio continuò per molte settimane ancora. Il suo stato di cavaliere gli imponeva deviazioni e soste quando sentiva in giro che c'era bisogno di lui per combattere un torneo, o per salvare una damigella rapita, o per uccidere briganti o belve feroci.

Anche se spesso non arrivava in tempo e non riusciva nel suo intento, compì comunque più di qualche eroica azione.

La strada era ancora stretta e tortuosa, e ancora sembrava snodarsi senza fine. Ma ormai lo sentiva addosso, era solo questione di tempo.

E finalmente, stagiato contro il sole morente, ecco apparire il profilo di una grande città e un alto castello. Non riusciva a scorgere quasi nulla da quella distanza, ma una città così grande in quella zona voleva dire una cosa sola.

“Camelot...” riuscì a dire, con la voce strozzata.

Con gli occhi fissi alla sua meta, incapaci anche di sbattere le ciglia, lanciò il cavallo al galoppo.

Arrivò alle porte della città quando il buio era quasi completo; le guardie all'ingresso stavano già chiudendo il grande portone.

Spronando ancora il cavallo esausto, gridò loro di aspettare. Esitarono per qualche secondo e lui, grato e felice, poté fare il suo ingresso nella capitale.

Decise di cercare un rifugio per la notte. Chiese indicazioni per un convento, e, chiedendo ospitalità come cavaliere, dormì in una cella libera, con un gran sorriso sulle labbra.

Il cavaliere spese la mattina a gironzolare per la città. C'era una specie di mercato, pieno di contadini e artigiani che urlavano e parlavano tra loro. Normalmente la loro ingombrante presenza lo avrebbe disturbato, ma anche loro li sembravano diversi, come se il semplice fatto di essere dentro la capitale li elevasse.

Nel pomeriggio decise di fare il grande passo, non poteva aspettare ancora.

Le guardie al ponte levatoio lo fermarono, ovviamente, chiedendogli chi fosse e cosa cercasse lì. Spiegò i suoi motivi, e lo lasciarono passare, indicandogli la via da seguire per arrivare all'anticamera della sala del trono.

Il castello era davvero possente, e ben pensato. Facile da difendere, ma spazioso ed elegante all'interno, come doveva essere

la residenza di un grande re. Le pareti erano coperte di arazzi di gran pregio, molto più ricchi di quelli che adornavano le sale del castello in cui si era fermato qualche settimana prima.

L'anticamera era ampia, luminosa, con delle panche vicino alle pareti. Opposta all'entrata c'era una massiccia porta intagliata chiusa, e con due soldati ai lati. La porta per la sala del trono!

Le panche erano occupate da svariati personaggi, alcuni evidentemente nobili, altri buffoni, altri sembravano soldati di professione, e qualche mercante. Poteva essere una lunga attesa.

Scorse in un angolo un omino seduto dietro a una scrivania, con delle pergamene in mano; era il cancelliere. Questi gli disse che sarebbe stato ricevuto dopo due nobili che erano seduti su due seggi vicino alla porta, in virtù del suo rango.

Si sedette e aspettò, la mente in subbuglio pensando al suo imminente incontro.

Come sarebbe stato il re? Giovane e impetuoso; oppure maturo e dallo sguardo autoritario? Elui? Sarebbe stato degno? Avrebbe rispettato l'etichetta? E se fosse stato rifiutato?

Sentì chiamare il suo nome: toccava a lui.

La sala lo lasciò senza fiato. La luce entrava a fiotti dalle alte feritoie, illuminando un grande spazio circondato da colonne. La corte era seduta ai lati di una specie di passaggio che attraversava tutta la stanza. E, alla fine del percorso, ecco il trono. Lì seduto, un uomo dai lunghi capelli bianchi, con in capo la corona. Tutto nella sua persona denotava una vita di guerra, e un'attitudine al comando. Gli occhi profondi e intensi.

Quando la sua tensione raggiunse il culmine, gli anni di addestramento entrarono in effetto, e d'improvviso la sua mente tornò lucida e il suo corpo di ghiaccio. Con passo ormai sicuro, si avviò verso il trono, sentendo appena i brusii annoiati dei presenti.

Giunto a pochi passi dal re, si fermò e piegò il ginocchio, facendo un perfetto inchino, alla maniera prescritta. Ancora una volta, spiegò chi era, e donde fosse venuto, e come.

“Sono qui per offrirvi a voi, Sire, perché disponiate della mia vita per il bene del Vostro regno. Offro la mia spada al Vostro servizio”.

La risposta tardava a venire.

Azzardò uno sguardo obliquo verso l'alto: il re sembrava immerso in profondi pensieri, e non guardava nella sua direzione.

Dopo qualche secondo ancora, qualcuno tossì, e il sovrano parve riscuotersi: per un attimo, i suoi occhi sembrarono illuminarsi di comprensione, e aprì la bocca per parlare.

Il mondo sembrò congelarsi in quell'istante, e tutto era silenzio.

“Bene, bene. Penso che questo giovane possa essere un valido aiuto. Se non avete obiezioni, accetteremo la sua spada”.

La voce era un po' stridula, gracchiante, ma che importava! Nessuno disse nulla, e lui aspettò il seguito.

Il re parlò di nuovo: “Giovane cavaliere, la cerimonia di investitura si svolgerà durante il banchetto di questa sera, alla presenza dei paladini. Ora vai, e affidati al cancelliere. Vai con la mia benedizione”.

L'udienza era finita. Era arrivato.

Il cancelliere gli assegnò una stanza, piccola ma pulita, e un abito adatto da indossare per la cerimonia. Poi tornò ai suoi impegni, lasciandolo a sé stesso.

Passò il pomeriggio nel suo nuovo alloggio, a ringraziare Dio per avergli concesso di realizzare il suo sogno, e a pregarlo di dargli la forza di essere all'altezza dei suoi nuovi compiti.

Il tramonto arrivò rapidamente, e lui si cambiò e preparò.

Chiese a un servo la strada per la sala del banchetto, e non fu facile seguire tutte le indicazioni, attraverso corridoi e cortili, fino a una grande sala illuminata da numerose torce infisse alle pareti.

All'ingresso il maestro di cerimonie lo prese da parte, e gli spiegò il rituale, in verità molto semplice. Poi prese in consegna la sua spada. Senza, si sentiva nudo: non ricordava l'ultima volta in cui si era trovato disarmato in una sala affollata.

La gran parte della sala era quasi completamente impegnata da una grande tavola di forma circolare, capace di accogliere forse un centinaio di cavalieri. Infatti quasi tutte le sedie erano occupate da personaggi imponenti, il cui status di nobili e cavalieri era evidente come la luce del sole. Il corpo possente, le vesti eleganti, le barbe curate.

Infine vide entrare il re: camminava un po' curvo, come se il pesante mantello di pelliccia gli fosse troppo pesante; la regina invece era giovane e splendente.

I mormorii cessarono immediatamente, e tutti si alzarono in piedi.

Il sovrano arrivò al suo seggio, e dichiarò con voce stentorea:

“Oggi un giovane ha chiesto di unirsi a noi per la gloria del regno, e ora verrà investito del sacro titolo di cavaliere del regno, dopo essere stato regolarmente un cavaliere errante per il periodo indicato”.

Il cavaliere si inginocchiò davanti a lui, di nuovo.

Il sovrano prese la spada che un dignitario gli porgeva, e la posò su entrambe le spalle del giovane inginocchiato, recitando la formula di rito.

Poi lo fece rialzare, e lo abbracciò brevemente, come il costume indicava, ed era finita. Tutto qui. La sala si riempì di applausi e grida di congratulazioni, forse un po' troppo rumorose e volgari per la solennità della situazione.

Venne accompagnato a un seggio libero quasi in fondo alla tavola: la posizione dipendeva dal merito e dall'onore. Per il momento anche solo sedere a quel desco andava bene.

Pensò che non avrebbe potuto essere più felice di così. Purtroppo, aveva ragione.

Finita la breve cerimonia, ebbe inizio il banchetto vero e proprio. Grandi vassoi carichi di cibi di tutti i tipi vennero portati in tavola, ed entrarono danzatrici e cameriere, e la musica e i canti riempirono l'aria.

I cavalieri si gettarono famelici su cibo e ragazze, portando il cibo alla bocca con maniere ineleganti e volgari, e allungando le mani sulle cameriere quando queste erano a tiro.

Conversazioni sboccate cominciarono presto a percorrere la tavolata, e scherzi pesanti e risate sguaiate.

I paladini, esempio di rettitudine e correttezza per tutti i cavalieri del regno, sembravano comportarsi peggio della soldataglia più ignorante.

Vide alcuni dare appuntamento alle serve per la notte, mentre controllavano la bontà della loro scelta senza pudore o rispetto per gli altri commensali.

Altri discutevano a gran voce delle loro imprese mirabolanti, che però sembravano un po' esagerate, soprattutto confrontandole con i visi paonazzi e il forte vino che veniva servito.

Dopo due ore la verità era inoppugnabile: quei paladini, quei modelli di tutta la sua vita, erano peggiori dei tanti cavalieri decaduti che percorrevano il regno spogliati del loro nome, ma ligi al loro onore.

Dall'altra parte della tavolata, il re sembrava essersi addormentato, e ora russava appoggiato allo schienale del seggio, con la bocca disgustosamente socchiusa. La regina manteneva la sua dignità, ma guardava con insistenza un cavaliere biondo, anch'esso ancora sobrio e rispettabile in mezzo a quello sfacelo. Ma la luce che gli illuminava gli occhi mentre ricambiava gli sguardi della regina parlavano di un peccato imperdonabile.

Non potendo sopportare oltre alla vista del crollo dei suoi miti, mormorò qualche parola di scusa e abbandonò la sala, mentre il baccanale continuava. Nei suoi pensieri confusi, uno spiccava per la sua chiarezza.

Era il rimorso, ma non per qualche mancanza che aveva commesso. Gli bruciava non aver approfittato dell'offerta della giovane che aveva respinto nel piccolo castello.

IL CONCORSO

Nell'era buia del Medioevo pochi erano gli oggetti su cui si poteva fare affidamento. Tra questi i posti d'onore erano occupati dal calice e dalla spada: l'uno evocatore del sacro, oggetto del desiderio da bramare per il valore intrinseco o per il significato spirituale, l'altra, al fianco di ogni guerriero, unica amica che mai avrebbe tradito purché impugnata con coraggio e saldezza d'animo. Al calice e alla spada, quindi, ci si rivolgeva allora e al calice e alla spada ci rivolgiamo oggi. Il concorso "Il calice e la spada" è riservato a racconti di lunghezza variabile tra le due e le dieci cartelle, di genere libero: si può spaziare dal fantasy, al gotico, dall'horror alla storia d'amore, dal giallo alla fiaba. Unico requisito importante è che la storia sia ambientata nel Veneto medievale.

Per informazioni aggiornate sul concorso,
visitate il sito:

www.geocities.com/monicatex